

Tutto il resto è solo rumore

Vincenzo Di Giacomo

Prodotto in autopubblicazione da Vincenzo Di Giacomo
Prima edizione novembre 2014

Acquistabile online in formato cartaceo e Kindle su: www.amazon.it

Dello stesso autore:

2012 - Taxinsonne

2013 - La Fata democratica

2013 - Undici Aprile

Avvertenza

Ogni riferimento a fatti o persone realmente esistiti o esistenti è puramente casuale. I fatti narrati sono frutto di pura fantasia. Lievi modifiche alla topografia dei luoghi citati, culturali, di cronaca o di costume sono state apportate episodicamente per esigenze drammaturgiche.

Editor: Dott.ssa Isabella Insolubile

Foto di copertina: Daniela Di Giacomo

Copyright © 2014 Vincenzo Di Giacomo

Tutti i diritti riservati.

ISBN-13: 978-1503195196

ISBN-10: 1503195198

Ai miei fratelli

Vittorio, Silvana, Ciro, Maria

e quello mai conosciuto

Un tempo, tutta sola
Ero persa in un mondo di estranei
Nessuno di cui fidarmi
Completamente sola
Poi all'improvviso sei apparso
Era nuvoloso prima, ora è chiaro
Hai spazzato via la paura
Mi hai riportato alla vita

You are my life - *Michael Jackson*

La prima volta che Gabriele vide Procida era il 29 febbraio del 2000, era un martedì e lui aveva dodici anni.

Quando il nonno gli propose di accompagnarlo, Gabriele non esitò un solo istante. I suoi genitori cercarono di opporsi, ma nonna Luisa, senza troppi giri di parole, li convinse.

Da quella volta, ogni anno bisestile, nonno e nipote ripetevano lo stesso percorso che il primo faceva da vent'anni, per un anniversario fissato nella memoria.

Ora Gabriele vi faceva ritorno con Kristine, anche lei depositaria dello stesso racconto di vita. Il ragazzo di un tempo, l'uomo di oggi, aveva ormai compreso che il racconto dei fatti, spesso, è solo uno dei possibili punti di vista, non sempre utile a ricostruire un'intera esperienza. La verità è sempre di parte.

Il racconto del nonno

Dopo quella prima gita, era stata proprio nonna Luisa a raccontare a Gabriele delle vacanze d'agosto che, per alcuni anni, la sua famiglia e quella del nonno avevano trascorso sull'*isola della Sirena*, come la chiamava il bisnonno materno. Quest'ultimo era, come quello paterno, sorvegliante al museo degli Uffizi. Il bisnonno materno era emigrato da Procida, quello paterno da Udine e, nella culla della cultura italiana, i due avevano tentato di affrancarsi dall'umile condizione di esuli in patria.

Gabriele è nato a Firenze, come i suoi nonni e i suoi genitori. E, come Margherita, è nato in un anno bisestile, anche se lei era nata proprio il 29 febbraio. Una data che si ripete ogni 1.461 giorni. L'anno bisestile è un sotterfugio matematico che cambia in trecentosessantasei giorni la durata dell'anno terrestre e modifica il tempo e il calendario, ma non i ricordi. Gabriele aveva letto che tra le persone famose nate il 29 febbraio c'erano un compositore, un papa, un patriarca, qualche attrice e il personaggio delle favole che preferiva, la Lepre Marzolina di Alice nel Paese delle Meraviglie.

Nonostante Gabriele l'avesse chiesto più volte, nessuno voleva dirgli il motivo di quel viaggio a Procida ogni 29 febbraio, neppure la nonna.

Nel 2004, il 29 febbraio cadeva di domenica. Gabriele aveva sedici anni e il nonno paterno Gianni credeva che gli amici fossero più importanti del suo desiderio di essere accompagnato, ma si sbagliava. Il mistero che circondava quel rito mai chiarito poteva svelarsi solo tornando a fare il viaggio con il nonno. Così il ragazzo cominciò a fargli delle domande non appena misero piede in treno: «Nonno, perché vai a Procida ogni quattro anni?»

Gianni lo guardò. Non sembrava sorpreso, probabilmente si aspettava la domanda. Gabriele avrebbe voluto fargliela qualche giorno prima della partenza, quando il nonno gli aveva rinnovato l'invito, ma

l'uomo non gliene aveva dato il tempo: avuto il sì di Gabriele, lo aveva ringraziato ed era corso a fare i biglietti.

«Perché è il giorno del compleanno di Margherita» gli rispose il nonno con tono garbato, senza aggiungere altro.

«Chi è Margherita?» chiese ancora il ragazzo.

«Non credo che sia ancora arrivato il momento di parlarne» rispose l'uomo «ti racconterò la storia di Margherita quando sarai più grande e potrai capire meglio».

«Ma nonno! Ho sedici anni! Faccio il primo liceo!» lo redarguì, scocciato, Gabriele. «Tra due anni potrò votare e prendere la patente. Mi consideri così immaturo?»

«No, no, scusami se ti ho dato quest'impressione» rispose Gianni, turbato dalla secca risposta del nipote e cercando, sommessamente, di replicare. «Non intendo... non mi riferivo alla tua età o alla tua maturità. La storia di Margherita non è la semplice storia di una persona, è la storia di sentimenti, rinunce... colpe».

La risposta, ovviamente, invece di placare la curiosità di Gabriele, la acuì. «Era una tua parente?» chiese il ragazzo.

«No, Gabriele, non era una mia parente. L'ho conosciuta in vacanza» rispose l'uomo, vago.

«Scusami nonno, ma il compleanno di una persona si festeggia ogni anno, anche se è nata il ventinove febbraio» continuò Gabriele, senza dargli tregua. «Perché torni qui solo ogni quattro anni?»

Gianni sorrise, gli passò una mano tra i capelli e gli rispose: «Ho scelto di fare così per ricordarla sempre giovane. È come se oggi avesse solo trentuno anni, in realtà ne avrebbe sessantaquattro, un anno meno di nonna Luisa. E io non so immaginare Margherita a quest'età».

La profonda amarezza che avvertiva nelle parole del nonno convinse Gabriele a mettere fine alla serie di domande alle quali lo aveva sottoposto.

Quando tornarono a Firenze, il ragazzo, che non si era arreso, cercò di ottenere altrove le risposte che cercava. La prima a essere interpellata fu sua madre, che tuttavia dimostrò di saperne quanto lui: «Credo si tratti di un amore giovanile del nonno. Di più non ho mai saputo.» Poi aggiunse: «Se il nonno vorrà dirti qualcosa sarà lui a farlo, non essere troppo curioso. Per ora accontentati di quello che ha voluto che tu sapessi».

Troppo poco, pensò Gabriele, che decise di rivolgersi alla nonna. Anche in questo caso, però, ottenne solo un invito ad avere pazienza, con la solita scusa della giovane età: «Verrà il momento e, se il nonno lo vorrà, saprai di più.» Sembravano tutti d'accordo nel tenerlo all'oscuro. E a insistere nel considerarlo ancora un ragazzino.

Nel 2008, Gabriele aveva vent'anni e frequentava l'università. Era ormai di casa dai nonni, dove s'intratteneva spesso, anche per più giorni. Il nonno gli rinnovò la richiesta di accompagnarlo e, lasciando Firenze, ammise con spontaneità che gli faceva piacere condividere con il suo primo nipote quell'appuntamento. Gabriele, che non aveva dimenticato la discussione sulla sua maturità di sedicenne, lo rimproverò dicendogli che l'unica cosa che dividevano era il viaggio. Gli occhi del nonno fissavano il paesaggio che l'alta velocità rendeva una striscia continua di colori senza forma. Gabriele pensò che non avesse sentito, ma sbagliava: «Hai ragione. Ma non qui.... Sul traghetto c'è meno gente» rispose Gianni, sorridendo in modo enigmatico.

Arrivati al porto, Gabriele fremeva per ascoltare la storia della misteriosa Margherita. Invitò il nonno a salire subito sul traghetto, e l'anziano si lasciò condurre dolcemente verso uno spazio appartato del ponte scoperto. I due compagni di viaggio presero posto e, finalmente, il racconto cominciò.

«La prima volta che sono venuto a Procida avevo diciotto anni. Il tuo bisnonno materno era nato sull'isola e, quell'anno, aveva deciso di tornarci per trascorrervi le vacanze estive. Invitò la mia famiglia a seguirlo proponendole di affittare, per il mese di agosto, la casa di una conoscente. Erano gli anni del boom economico e la villeggiatura cominciava a essere alla portata di tutti. Era la prima volta che andavo in vacanza per un mese intero: prima di quell'anno si andava al mare solo qualche domenica, in treno, fino a Livorno. Chi aveva la fortuna di possedere un motorino o la seicento arrivava anche a Viareggio.

Ricordo che prendemmo il treno la mattina presto. Eravamo carichi di valigie e il viaggio fu lungo e faticoso. Nel tardo pomeriggio il tuo bisnonno ci accompagnò alla casa della signora Cettina, che nei mesi estivi andava a vivere in campagna.

Come hai visto, l'isola è bella ma molto piccola e si può percorrerla a piedi senza troppa fatica. La casa della famiglia del tuo bisnonno si trovava a Marina di Corricella, un nome che sembra derivi dal greco *kora calè*, quartiere bello. La casa di Cettina, invece, era in via Raia, un posto molto panoramico, da dove si poteva ammirare il borgo dei pescatori di Marina di Corricella, il vecchio carcere e la Chiaia, una lingua di spiaggia tra punta dei Monaci e punta di Pizzaco. Per raggiungerla si doveva scendere per circa duecento gradini, scavati a strapiombo nel costone.

Tua nonna e io frequentavamo la stessa scuola. Il terzo liceo io, il secondo lei. Eravamo vicini di casa ed eravamo inseparabili. Abitavamo nelle nuove case popolari, all'Isolotto. Fin dal primo giorno della nostra vacanza ci lanciammo alla scoperta dell'isola, ne esplorammo ogni insenatura e stringemmo molte amicizie con i ragazzi locali. Volevo molto bene a tua nonna, allora era un bene fraterno, che ci rendeva complici in tutto.

Un giorno, durante una delle escursioni che facevamo per raccogliere le cozze, delle quali erano pieni gli scogli dell'isola, ci imbattemmo in una ragazza che, seduta su un dirupo e gesticolando a più non posso, ci indicava qualcosa che non riuscivamo a vedere. A un tratto, stufa della nostra indecisione, si sfilò il vestito dalla testa, restando con un mutandone stretto alle cosce e un reggiseno che le fasciava totalmente il petto, e si lanciò in mare verso di noi. Aveva spiccato un salto da quasi dieci metri, entrando in acqua con una parabola perfetta, a meno di due metri da noi! S'inabissò, senza fare schizzi, creando tanti anelli concentrici che si espandevano uniformemente sulla superficie del mare.

La ragazza emerse dal mare tra me e tua nonna, si asciugò gli occhi dalle gocce d'acqua che le scendevano dai capelli ricci, ci sorrise e ci fece segno di seguirla. Tua nonna aveva assistito alla scena lamentandosi dell'incoscienza dimostrata nel tuffo e preoccupata che potesse investirci. Io, invece, ero rimasto incantato dalla bravura della tuffatrice misteriosa: sembrava che l'acqua fosse il suo elemento naturale, riusciva a muoversi al suo interno con il tronco ritto, quasi che i piedi raggiungessero le profondità marine permettendole di camminare come se fosse sulla terra. La seguimmo e facemmo la nostra pesca miracolosa.

Con la grazia di un delfino, la ragazza s'immergeva e strappava a mani nude grappoli di cozze enormi, lanciandole sulla parte emersa degli scogli, dov'era salita tua nonna, che li raccoglieva e li infilava in una reticella, che ben presto non ne contenne più. Mentre Luisa risaliva verso la strada, la ragazza continuava a immergersi. Le dissi di smettere, ma non mi diede ascolto. Mi avvicinai ripetendole di smettere, ma continuava a sorridere senza rispondermi. Solo quando gettò il grappolo verso gli scogli e si accorse che Luisa stava risalendo, si voltò verso di me e, con un gesto, chiese se avessimo finito. Le dissi di sì scuotendo il capo e la invitai a seguirmi.

Mentre nuotavo, notai che era rimasta immobile dove l'avevo lasciata e mi guardava con un'espressione dispiaciuta. Raggiunsi un punto meno scosceso, risalii e non la vidi più in mare. Guardai sul costone e mi accorsi che recuperava il vestito e si allontanava frettolosamente.

Quella sera, a cena, ricevammo molti complimenti e il padre di Luisa ci chiese dove avessimo trovato cozze così grandi e numerose. Gli raccontammo l'accaduto e lui sembrò capire di chi stessimo parlando. Il mio futuro suocero disse che solo quella ragazza poteva conoscere un luogo così ricco di mitili. L'affermazione mi colpì e lo pregai di spiegarmi cosa intendesse. Lui rise e rispose che avevamo incontrato la Sirena di Procida. *«Quella buona però, non quella malvagia»*.

Lo guardai ancora più incuriosito. *«Avete incontrato Margherita, la migliore nuotatrice dell'isola. La chiamano Sirena proprio per questo motivo. È nata, non attesa così presto, su una barchetta che rientrava da una pesca poco al largo, con a bordo solo la madre. Senza governo, la barca si schiantò sugli scogli frangiflutti della Corricella. L'urto fece finire la donna e la bambina, appena nata, in mare. Solo il tempestivo intervento di alcuni pescatori portò le due in salvo. Ci vollero mesi perché la madre si rimettesse. La neonata, invece, rimase impigliata, con il cordone ombelicale, nei resti della fiancata della barca, che aveva nome Margherita. Considerato, anche, che la vecchia chiesa consacrata di Santa Margherita guarda proprio sulla Marina di Corricella, i pescatori fecero uno più uno e gridarono al miracolo. Ovviamente alla bambina fu dato il nome di Margherita»*.

Il racconto fu ascoltato in un silenzio, è il caso di dire, quasi religioso. Quando il padre di Luisa terminò si affrettò a precisare che, naturalmente, il "miracolo" era frutto della suggestione popolare e che, se non fossero intervenuti i pescatori, madre e figlia sarebbero senza dubbio morte. *«La chiamano "Margherita la sirena" perché dicono che, fin da piccola, riesce a stare in apnea anche dieci minuti»* concluse, cercando di rendere più razionale la storia.

Mancava, a quel punto, la spiegazione sulla sirena malvagia. Fu Luisa a interrogare il padre in tal senso. Il tuo bisnonno, che era un gran chiacchierone, non si fece pregare e ci raccontò una leggenda su Procida: *«Tanti anni fa, a un vecchio pescatore fu raccomandato di non avvicinarsi all'isola di Procida perché si diceva che fosse abitata da una sirena bellissima e malvagia che, con il suo canto, incantava i pescatori, li faceva innamorare e poi li trascinava in fondo al mare. Lui non diede peso all'avvertimento, sostenendo che nella sua vita si era innamorato solo una volta, quando era giovane, e non poteva ca-*

pitargli di nuovo. Arrivato nei pressi dell'isola, il pescatore scoprì che la sirena era proprio la ragazza di cui era stato innamorato. Rimase talmente colpito dalla scoperta che non si rese conto che si trattava solo di uno stratagemma della donna-pesce, che lo avvinghiò con le braccia e lo portò con sé nei fondali.» A quel punto, mio suocero, preso dall'impeto dei ricordi di gioventù, cominciò a cantare una vecchia canzone di Salvatore Di Giacomo che s'ispirava proprio alla leggenda della sirena. Purtroppo la buona volontà non era premiata da una voce adeguata, e dopo pochi secondi la platea si disperse lasciandolo da solo a continuare la sua esibizione.

La casa di Cettina era una vecchia residenza colonica molto grande e ben tenuta. Le finestre delle stanze affacciavano tutte sul mare, regalandoci così una vista paradisiaca. Un pergolato ricoperto dal fogliame degli alberi di limone si estendeva per tutta la lunghezza del patio. Attraverso la scalinata del balconcino della cucina, Luisa e io, spesso, di sera, salivamo sul tetto che dominava proprio la Marina di Corricella. Ci mettevamo seduti in un angolo e passavamo ore a chiacchierare ammirando lo stupendo panorama. Mi aspettavo qualche suo commento sulla storia di Margherita, invece Luisa non disse nulla. Pensai che la ragazza non le fosse simpatica e glielo chiesi, ma lei fece spallucce e non rispose.

Il giorno successivo incontrammo un cugino di tua nonna. Chiesi anche a lui di Margherita. Ci guardò perplesso. Gli spiegai che stavo parlando della sirena. Lui scoppiò a ridere e rispose: «*Intendi la stregghetta?*»

Lo guardammo meravigliati. «*Forse*» replicai «*non si tratta della stessa persona. Il padre di Luisa è stato molto preciso, ha detto che il suo soprannome è "Margherita la sirena".*» Il ragazzo precisò: «*I vecchi la chiamano così. Noi la chiamiamo "stregghetta", perché ogni volta che qualcuno di noi la incontra e cerca di avvicinarla lei scappa via gesticolando, come se volesse farci sparire con una magia. Ma non è normale, è sordomuta*». Tua nonna annuì. Capimmo perché non ci rispondeva: non poteva sentirci.

«*Poverina*», disse Luisa. «*E io che pensavo fosse altezzosa per il magnifico tuffo che aveva fatto. E invece...*» Non terminò la frase, era visibilmente dispiaciuta dall'aver pensato male di Margherita.

«Però, a noi ha sorriso, non è scappata via» risposi al cugino, quasi a voler difendere la “nostra” sirena.

«Cosa volete che vi dica?» disse lui, alzando le spalle in segno di disinteresse. «Forse le siete simpatici. Noi non riusciamo ad avvicinarci neppure a cinque metri. È pure una bella ragazza, in molti sull'isola vorrebbero provarci» concluse ammiccando.

Quel pomeriggio tua nonna decise di voler ripassare un pò di greco e mi chiese di aiutarla. Non ne ero entusiasta, ma la accontentai. Ci sedemmo in giardino sotto gli alberi di limone che ci riparavano dalla calura con il loro fitto fogliame, mentre l'odore degli agrumi si spandeva, gradevolmente, intorno a noi. Eravamo impegnati a tradurre Sofocle, quando alle nostre spalle sentimmo battere con forza a terra. Ci voltammo di scatto. Con una retina stracolma di cozze in una mano e un mazzetto di fiori di campo nell'altra, Margherita ci sorrideva.

Restammo per un momento ammutoliti. Luisa si alzò di scatto, si lanciò verso di lei e l'abbracciò con molto entusiasmo. La ragazza, colta di sorpresa, restò immobile, mentre sul viso le si disegnava un'espressione di stupore e felicità. Luisa indietreggiò di un passo e allungò la mano. Guardando Margherita negli occhi, scandì il suo nome e, indicandomi, il mio, “Gian-ni”».

Il nonno di Gabriele s'interruppe. Si strofinò gli occhi e rimase per qualche istante con lo sguardo fisso, a osservare il maestoso paesaggio del golfo di Napoli che si allontanava all'orizzonte. Il vaporetto stava lasciando il porto e Gianni, a quella vista, sembrava ricaricarsi. Il racconto della sua gioventù, costringendolo a un viaggio a ritroso nella memoria, faceva riemergere ferite chiuse solo in superficie, ma con cicatrici ancora profonde.

L'uomo guardò Gabriele, gli sorrise e gli rivelò: «Non ho mai più parlato con nessuno di quegli anni. Ora, però, sono contento: nel dolore dei ricordi sto riassaporando anche le gioie che quei momenti mi hanno donato.» Gabriele ricambiò il sorriso, e non ebbe il coraggio di aggiungere nulla.

Il nonno tornò a guardare il mare e riprese il racconto.

«Margherita abbassò il capo più volte, come a farci intendere che aveva capito. Lasciò cadere le cozze e i fiori e cominciò a gesticolare confusamente. Attendemmo che terminasse, poi tua nonna pronunciò il suo nome: “Mar-ghe-ri-ta”. Lei la guardò, con le mani indicò le proprie orecchie e fece il segno “*niente*”, girando il polso a destra e a sinistra con pollice e indice a pistola. Pronunciai anche io, lentamente, il suo nome, “Mar-ghe-ri-ta”. Guardò me, stavolta, incerta. Io, indicandola, ripetei il suo nome scandendolo con maggiore enfasi. A quel punto sgranò gli occhi e cominciò ad annuire, prima lentamente poi sempre più velocemente. Si avvicinò e mi diede due baci sulle guance. Non so se avesse capito davvero, ma sicuramente io dovetti arrossire oltre l'abbronzatura dato che tua nonna cominciò a ridere senza freni. Margherita fu contagiata dalla risata aperta di Luisa e l'abbracciò con la stessa intensità con cui l'aveva fatto lei poco prima.

Mentre loro ridevano, io osservavo com'era fatta una sirena.

Di statura poco superiore alla media, aveva i capelli mossi, quasi ricci, lunghi e neri, e un viso sottile leggermente ovale. Quando sorri-

deva, ai lati della bocca spuntavano due fossette, accompagnate da una terza, minuscola, sul mento. Nasino leggermente all'insù, occhi di un verde intenso, carnagione simile al bronzo scuro, vita stretta e seno piccolo ben modellato, caviglie lunghe e sottili, braccia muscolose ma aggraziate. Le dita delle mani erano affusolate e concludevano un palmo lungo, quasi fosse la pala di un remo.

Era davvero una bella ragazza, e ne sarei stato già innamorato – almeno per la “stagione” – se non avessi saputo che era sordomuta. Un flirt estivo, così, era troppo complicato. Ogni volta che ripenso a quel pomeriggio mi vergogno di aver pensato una cosa simile».

Il nonno s'interruppe di nuovo, infilò una mano nella tasca del cappotto e ne estrasse un pacchetto di caramelle. Ne prese una per sé e ne offrì una al nipote. Quella pausa, così voluta, era l'ammissione di un rimorso che, probabilmente, si nutriva di un rimpianto da amaro in bocca, come se, all'epoca, Gianni non avesse compreso.

«Ogni volta che rifletto – continuò – su come la guardavo, mi viene da pensare ai quadri dei grandi pittori dei secoli scorsi. Li guardi e possono piacerti, ma quando li indaghi nei particolari significa che nei stai apprezzando ogni singola pennellata, la costruzione che, attraverso il sapiente uso dei colori, l'artista ha dato all'immagine. Inevitabilmente, te ne innamori. A sedici anni non comprendi queste sottigliezze, ammiri la bellezza e basta. E la bellezza era lì, seduta con noi sotto gli alberi di limoni. Era l'opera d'arte sui cui particolari mi stavo concentrando. Inconsapevolmente, almeno in quel momento.

La mattina seguente, di buon'ora, Margherita si presentò a casa di Cettina. Mia madre, che non la conosceva, le aprì la porta chiedendole chi cercasse. Margherita, vedendo la bocca muoversi, intuì la domanda e fece alcuni gesti, per mia madre incomprensibili. Io, che stavo uscendo per incontrami con Luisa, fui sorpreso nel vederla. Mia madre mi chiese se la conoscessi, le risposi di sì e dissi che era Margherita, la sirena.

La ragazza, appena mi vide, fece un cenno di saluto con le mani e si avvicinò baciandomi sulle guance. Il gesto lasciò di stucco, e abbastanza imbarazzata, mia madre, che rimase a guardarci, mentre Margherita mi faceva segno di andare.

Per strada, Margherita continuava a gesticolare. Voleva farmi capire qualcosa che io, ancora imbarazzato ma felice di vederla, non riuscivo

a comprendere. Avevo bisogno di aiuto per capirla, e solo tua nonna poteva farmi da spalla.

Per andare da Luisa dovevamo percorrere una strada lunga e stretta, che domina l'insenatura tra punta Pizzaco e quella dei Monaci. Camminavamo uno accanto all'altro, e io ero fiero e orgoglioso di poterla avere vicina, specialmente dopo le parole del cugino di Luisa, che ne parlava come di una persona irraggiungibile. Pensai alla bella figura che facevo accanto a lei e l'orgoglio dell'acerbo maschio conquistatore prese il sopravvento.

Mentre stavo per cingerle le spalle con il braccio, Margherita si bloccò di nuovo, facendomi segno di non voler proseguire. Ritirai prontamente il braccio e, nonostante le mie insistenze, rimase immobile, continuando a gesticolare. Più io insistevo più lei si agitava. Sembrava spaventata. Solo in seguito avrei capito che non voleva farsi vedere nel piccolo borgo di Corricella in compagnia di un ragazzo. In quel momento, però, stanco della sua ostinazione, le feci segno di aspettarmi in uno slargo accanto ad alcuni alberi. Lei capì e si sedette per terra, raccogliendo le gambe tra le braccia e appoggiandovi la testa, mentre continuava a fissarmi. Le feci di nuovo segno di attendere e scesi per la lunga scalinata che, da via Scotti, porta verso il borgo.

Quando tornai con Luisa, Margherita era ancora seduta sotto gli alberi. Si alzò rapidamente e salutò Luisa con lo stesso entusiasmo mostrato nei miei confronti. Nei giorni successivi i nostri incontri s'intensificarono, e il timore di farsi vedere in nostra compagnia scemò gradualmente. Solo quando qualche parente o amico ci incrociava e si fermava per salutarci, lei assumeva un'aria guardinga e ci sollecitava ad andare.

Con molta fatica e grazie alla stupefacente pazienza di Luisa, dopo un po' riuscimmo a interpretare parte dei suoi gesti e a definirne anche alcuni nuovi. Inconsapevolmente, avevamo creato un nostro personissimo linguaggio dei segni.

Un giorno Margherita portò con sé una fotografia. Mostrando le persone ritratte, cercava di comunicare qualcosa a Luisa. Tua nonna capì subito che si trattava della famiglia della ragazza e annuì. Margherita sorrise contenta, la prese per mano e cominciò a incamminarsi, facendomi segno di attendere il loro ritorno. Tua nonna mi guardò titubante ma si lasciò condurre.

Tornarono dopo circa due ore, camminando abbracciate e complici.

Dopo cena, Luisa mi raccontò di aver incontrato la madre di Margherita. Mi disse che Carmela, questo il nome della donna, l'aveva accolta con lo stesso entusiasmo della figlia e le aveva confidato che era stata in ansia per le frequenti e lunghe assenze della ragazza, mai verificatesi prima. Qualche giorno prima, Carmela aveva seguito Margherita fino alla casa di Cettina e l'aveva vista intrattenersi sotto il porticato con noi. Temendo che potesse cacciarsi in qualche guaio, si era informata su chi fossimo e, rincuorata da ciò che aveva saputo, aveva deciso di lasciarla uscire liberamente. Carmela aveva poi raccontato a Luisa la storia della prodigiosa nascita della figlia, confermando le parole del bisnonno materno. La donna le aveva anche confessato di avere il dubbio che Margherita non fosse del tutto sorda. Il sospetto la tormentava perché durante la messa della domenica nella chiesa di San Michele Arcangelo, quando veniva suonato l'organo per accompagnare i canti, Margherita, alle prime note, si voltava, in maniera del tutto naturale, verso lo splendido strumento e lo guardava incantata. La prima volta Carmela aveva pensato che si stesse verificando il miracolo tanto atteso, e aveva chiamato la figlia che, però, non si era voltata verso di lei, continuando a guardare rapita l'organo.

Luisa mi disse che alla donna, in quel momento, era scappata una lacrima che la figlia si era affrettata ad asciugare con la mano, abbracciandola e baciandola come se ne avesse capito il motivo. Anche Luisa sembrò commossa, nel raccontare.

Agosto finì e noi dovemmo tornare a Firenze. Era stata una bella vacanza, resa entusiasmante dall'amicizia con Margherita, che ci aveva insegnato a nuotare a pelo d'acqua come i delfini, e di notte, a orientarci con l'aiuto delle stelle. Avevamo imparato tante cose, e soprattutto a comunicare tra noi con sorrisi, smorfie e abbracci. Un modo per noi non usuale, ma molto bello e forse più vero.

La sera prima della partenza anche la mamma di Margherita venne a salutarci. Fu tutto molto triste. Luisa pianse come se stesse lasciando una sorella. Io cercai di trattenermi, ma il lungo abbraccio di Margherita mi lasciò gli occhi umidi».

Gabriele si accorse che il viso del nonno si era addolcito e che i suoi occhi ridevano illuminati. L'isola cominciava a intravedersi in lontananza. Gianni la fissò per alcuni istanti e continuò.

«Al nostro ritorno a Firenze, Luisa e io parlavamo spesso di Margherita. Giovani e ingenui com'eravamo, e forse abituati a un mondo diverso, ci sembrava impossibile che, a sedici anni, Margherita fosse ancora semianalfabeta perché nessuno si era preso la briga di insegnarle a leggere e scrivere. Forse avrebbe potuto anche imparare a parlare, se aiutata per tempo e adeguatamente. Ma i sordi, allora, erano considerati "sordomuti", cioè sordi e muti, non muti perché sordi. Per questo handicap naturale, erano coattivamente esclusi dalla vita sociale e ristretti nei cosiddetti "istituti educativi". Non ho mai capito perché generazioni di luminari abbiano pensato di poterli educare alla parola isolandoli con altri sordi. È come se, per insegnarti l'inglese, ti spedissero a Londra insieme a un gruppo di italiani, seguiti da un insegnante di lingue che comunica per voi con i londinesi! Per fortuna, dagli anni settanta in poi quest'assurda teoria è stata sconfitta ed è stata avviata l'integrazione assistita nella scuola pubblica.

L'immagine di Margherita, della quale era inutile pronunciare il nome, perché lei non l'avrebbe mai sentito, era rimasta impressa nella mia mente come quella di un arcobaleno, che compare improvvisamente, e che inseguì senza poterlo mai raggiungere. Anche Luisa ne parlava spesso. Cominciava a farsi spazio, nei nostri pensieri e nelle nostre chiacchierate, l'idea di fare qualcosa di concreto per lei. Io non sapevo da dove cominciare e tua nonna, ovviamente, prese l'iniziativa».

Nonno Gianni scosse la testa. Poi guardò Gabriele e concluse: «Che donna eccezionale, tua nonna. Altruista e disponibile senza pari. Per questo l'ho amata e sposata. Una donna saggia, e ostinata!»

Un leggero vento costrinse il nonno ad alzare il bavero del cappotto e a incastrare meglio il Borsalino sulla testa. Gabriele si guardò intorno cercando di trovare dei posti più riparati, ma erano occupati da altri viaggiatori. Per paura che il nonno interrompesse il racconto, il ragazzo si avvicinò a lui quasi a volerlo proteggere dal vento. Gianni non capì il gesto del nipote e gli chiese se avesse freddo. Gabriele alzò la lampo del giubbotto fin sotto il mento e gli rispose di no, invitandolo a continuare. Come faceva spesso, il nonno gli passò la mano tra i capelli e riprese. Gabriele aveva intuito che il racconto della storia di Margherita si stava trasformando in una confessione di cui sarebbe stato l'unico depositario.

«Come ti ho detto, tua nonna non immaginava che Margherita mi piacesse, anche se saperlo, ne sono certo, non avrebbe cambiato il percorso che aveva deciso di intraprendere, né posto un freno alla determinazione che in seguito avrebbe dimostrato.

All'uscita dal liceo mi aspettava per tornare a casa insieme. Era così fin dalle elementari. Alle superiori, quando gli orari non coincidevano, ci aspettavamo nei corridoi. Gli amici pensavano fossimo fidanzati. Anche tua nonna era molto bella e in molti si dimostravano interessati, ma lei non voleva grilli per la testa, così aveva deciso di lasciar credere che stessimo insieme, in modo da liberarsi dalle attenzioni alle quali era sottoposta. Quando mi confidò, con il suo solito, naturale candore, cosa aveva dato a intendere su di noi, la squadrai perplesso: a me non era mai passata per la testa una tale ipotesi. Mi sorse il dubbio che, in fondo, la cosa non le sarebbe dispiaciuta. Tua nonna non lascia mai nulla al caso, ma questo l'ho capito dopo... molto dopo. Comunque, mi aspettava come ogni giorno, con una notizia che avrebbe cambiato il corso della nostra vita per sempre.

Aveva saputo che la nostra professoressa di latino e greco aveva un figlio sordo dalla nascita e aveva deciso d'incontrarla per parlarle di

Margherita. Mi raccontò che la professoressa si era dimostrata molto interessata a condividere con altri l'esperienza fatta e si erano accordate per vedersi quello stesso pomeriggio a casa della donna. Luisa era raggiante: aveva trovato dove attingere le informazioni che ci potevano aiutare a capire meglio il problema e le possibili soluzioni. O, almeno, così sperava.

La professoressa abitava al centro, in via dei Calzaiuoli. Una domestica agghindata di tutto punto, con grembiolino e cuffia, ci ricevette e introdusse in un grande salotto, facendoci sedere e pregandoci di attendere. Io e tua nonna ci guardammo piuttosto sconfortati: lo sfarzo e il lusso della casa denotavano una posizione sociale ed economica di tutto rilievo, lontanissima dalle modeste condizioni della famiglia di Margherita.

Quando arrivò la professoressa De Pisis, scattai in piedi come se fossi in classe. Luisa invece si alzò lentamente e sorridendole allungò la mano per salutarla. La professoressa mi guardò in modo curioso, allungò la mano verso di me e mi suggerì di essere meno formale: *«Non siamo a scuola, Landi. O preferisce che la chiami Gabriele? Voi chiamatemi pure Carlotta. Siamo accomunati da un problema, non possiamo perderci su ruoli ed etichetta»*.

Luisa sorrise soddisfatta e la ringraziò chiamandola subito per nome. Tra donne era più semplice; nel mio caso, invece, mi toccava uno sforzo considerevole. Era pur sempre la mia professoressa.

La professoressa Carlotta De Pisis, all'epoca, aveva trentadue anni, era l'unica figlia di due noti magistrati e la moglie di un avvocato impegnato in politica. Insegnava nel nostro liceo latino e greco ed era considerata una delle latiniste più prolifiche d'Italia. Noi studenti, invece, la consideravamo una giovane vecchia perché si ostinava a sostenere che quella che i più definivano una lingua morta era invece la radice di tutte le lingue più usate. Solo successivamente avrei scoperto che il suo amore per le lingue classiche veniva da una tradizione familiare che portava a considerare i due idiomi come seconde lingue. In realtà, la seconda lingua della professoressa De Pisis era quella dei segni, ma noi, allora non potevamo saperlo.

Carlotta cominciò subito a parlarci dell'esperienza che lei stessa, madre di un bambino sordo, stava facendo. Ci disse che solo molto raramente i bambini nati sordi sono congenitamente muti; lo diventano,

però, non riuscendo ad ascoltare i suoni che essi stessi emettono e a compararli con quelli degli altri.

Parlare, ci spiegò, significa riuscire a trasformare i suoni che tutti emettiamo in parole compiute, fino a formare delle frasi. Ogni lingua ha suoni propri e diversi da quelli delle altre, anche se indicano la stessa azione o cosa. I suoni sono alla base del linguaggio di tutti gli esseri viventi e le corde vocali sono lo strumento per accordarli.

«Quando siamo in un luogo chiuso e sentiamo il vento o un temporale – ci disse – la nostra mente elabora le condizioni che abbiamo imparato a distinguere e ci fa comprendere cosa accade nell’ambiente circostante. Per il sordo non è così: i suoi occhi sono le sue orecchie. Per verificare se piove, un sordo deve avvicinarsi a una finestra e guardare fuori. E, per attirare la sua attenzione, dobbiamo obbligatoriamente toccarlo».

Carlotta ci raccontò della lotta che aveva dovuto combattere in famiglia per evitare che il figlio fosse rinchiuso in un istituto speciale al quale, in base alla legge, avrebbe dovuto essere affidato: “*Per il suo bene*”, diceva la legge. Carlotta si era opposta sostenendo che, al bene del figlio, avrebbe provveduto personalmente. Così aveva deciso di entrare a far parte di quel mondo silenzioso, perché aveva capito che lì avrebbe trovato suo figlio che l’aspettava.

Luisa era visibilmente commossa. Carlotta le prese una mano per rincuorarla. In quel momento, dalla porta alle sue spalle entrò un bimbo che, correndole incontro, le diceva: «*Mamma, mamma, Isabelle, io non gioca trenino.*» Carlotta bloccò con le sue mani le braccia del bimbo, lo fissò per un istante inarcando le sopracciglia poi, con voce dolce e lenta, lo rimproverò di essere entrato senza salutare i suoi ospiti. Lui arrossì e ci disse: «*Buonasera*», accennando un inchino con la testa. Intanto era comparsa anche Isabelle che, scusandosi, disse a Carlotta che Rodolfo non voleva studiare ma mettersi a giocare. Il bambino, che guardava a intermittenza le due donne, prese a battere i piedi per terra ripetendo: «*Trenino, trenino!*» Carlotta, senza scomporsi, gli toccò un braccio. Lui la guardò e lei, con un’espressione seria, gli disse che poteva giocare purché promettesse di fare almeno un’ora di lezione con lei, più tardi. Felice della piccola vittoria e annuendo a conferma della promessa, Rodolfo si lanciò verso la porta della propria stanza. Questa volta fu Isabelle che lo placcò. Il bambino ne capì immediatamente il

motivo, si voltò verso di noi e, con un altro inchino della testa, ci disse: «*Arrivederci*».

Quello era il figlio sordo di Carlotta, e noi eravamo appena stati testimoni dei risultati ottenuti con sei anni di duro lavoro. La professoressa ci spiegò che, dopo il primo momento di smarrimento, dovuto alla diagnosi di diversi medici, aveva accettato la sfida che la vita le aveva lanciato e si era impegnata con tutte le proprie forze per trovare una soluzione. Certo, l'agiatezza economica e la notorietà della propria famiglia l'avevano aiutata ad acquisire con facilità le conoscenze necessarie. Aveva subito assunto una bambinaia esperta nel trattare con i bambini sordi: Isabelle, appunto. La ragazza era francese, il paese, allora, più all'avanguardia nell'insegnamento ai non udenti.

Giorno dopo giorno, mese dopo mese, Carlotta, costante e caparbia, era diventata un'esperta conoscitrice dei metodi di comunicazione tra udenti e sordi. Aveva scoperto così, leggendo letteratura scientifica sull'argomento proveniente da tutto il mondo, la fondamentale importanza del linguaggio dei segni. Questo, ci spiegò, non nasce con i sordi perché, in realtà, indicare con le mani, battere con le posate, allungare le braccia verso qualcosa è la prima forma di comunicazione che si codifica tra bambini e adulti, fin dalle prime ore di vita, prima di imparare a parlare.

L'apprendimento del linguaggio dei segni impegnò Carlotta per anni, e la costrinse anche a interrompere l'insegnamento per un lungo periodo. Ci confidò che, da parte della famiglia, aveva trovato solo ostilità o condiscendenza, dal sapore amaro della compassione. Per i parenti, l'handicap di Rodolfo era il volere del cielo, e bisognava rassegnarsi, pensando piuttosto a dare un fratellino a quel bambino sfortunato. Un fratellino sano, possibilmente.

Ma Carlotta era determinata, e al suo fianco aveva il marito, deciso come lei. Un fratellino sarebbe arrivato solo quando Rodolfo avrebbe imparato a pronunciare il nome.

Che donna, pensai, mentre Luisa, sempre più affascinata dall'amore che la professoressa dimostrava nei confronti del figlio, aveva gli occhi gonfi di lacrime. Ti confesso che sentivo anch'io gli occhi arrossati, ma riuscii a non piangere.

Al ritorno verso casa non parlammo molto. L'incontro era stato sconvolgente e la professoressa, così antipatica in classe, si era magi-

camente trasformata in una donna straordinaria. Il raggiungimento di un obiettivo presuppone una disciplina fatta di sacrifici e studio: questa era la sostanza della lezione che ci era stata impartita quel pomeriggio».

Il vaporetto era quasi a Capo Miseno e l'isola appariva sempre più vicina. Il nonno aveva di nuovo interrotto il racconto: anche le parole hanno bisogno di fare delle pause, magari per far posto alle immagini che la sua mente stava recuperando nella memoria. Gabriele decise di concedergli una tregua.

«Il giorno dopo» – continuò il nonno – «Luisa mi comunicò la sua intenzione di voler studiare la lingua dei segni. Aggiunse che sarebbe stata felice se l'avessimo fatto insieme.

Le risposi che era una bella idea, ma non sapevo quanto utile per Margherita. La professoressa aveva impiegato anni per raggiungere il risultato a cui avevamo assistito, e su un bambino plasmato dall'infanzia. Margherita aveva già sedici anni e viveva molto lontano da noi.

Lei sorrise, si aspettava che sollevassi tale obiezione e mi rispose di getto: «*Se convinciamo i nostri genitori a mandarci a Procida per le feste di Natale, avremo a disposizione quasi due settimane per trasmetterle quello che ci insegnerà Carlotta in questi tre mesi*».

La guardai sbigottito. «*Per Natale? Tu e io dai tuoi nonni? Deve averti dato di volta il cervello! A stento riusciamo ad andare al cinema con gli amici, qualche domenica. Credi davvero che ci lascino andare a Procida da soli? Per Natale, poi!*»

In quell'occasione tua nonna mi mostrò per la prima volta cosa significa essere determinati. Mi rispose: «*Se non ci proviamo non lo sapremo mai. È per una buona causa, non per andare a fare una vacanza*.» Le frullava già in testa il sistema per convincere i suoi genitori; bisognava vedere se avrebbe funzionato anche con i miei. «*Proviamo*» le risposi, alquanto perplesso, senza voler fare la parte del disfattista.

Contenta per la fiducia accordatale, mi prese sottobraccio e m'indico le prossime mosse: «*Per ora diciamo ai nostri genitori che andiamo dalla professoressa De Pisis per delle ripetizioni extra-scolastiche gratuite. Poi, una cosa tira l'altra, e vedrai che accetteranno*». Il piano non mi era chiaro ma annuii, restando perplesso.

Sotto la guida di Carlotta, le settimane che seguirono furono molto impegnative. Anche la professoressa, quando le manifestammo il nostro proposito, avanzò dei dubbi sull'utilità del nostro sforzo per Mar-

gherita. Ci fece delle domande su di lei, alle quali non sapemmo rispondere. La più ovvia, per lei che ben conosceva le regole alle quali erano sottoposti i bambini sordi, riguardava il fatto che Margherita non si trovasse in un istituto o in un convitto. Il ricovero presso un ente adatto era ciò che le famiglie solitamente sceglievano, dato che la legge, come ci aveva spiegato, prevedeva proprio questo. I parenti dei sordi, solitamente, non opponevano resistenza poiché speravano che i figli imparassero a parlare o perché non sapevano come comportarsi di fronte al problema di come crescere un bambino sordo. Dalle cose che le avevamo raccontato, Carlotta aveva intuito che Margherita aveva sviluppato autonomamente, com'è normale che accada, un personale linguaggio dei segni, attraverso il quale riusciva a comunicare con le persone che la circondavano.

Con chi si era esercitata? Le domande di Carlotta rafforzarono in Luisa la volontà di tornare a Procida. La mia perplessità cresceva e non riuscivo a capire perché tua nonna si fosse data anima e corpo a una causa che, in fin dei conti, non la riguardava. Margherita era stata l'amica di una vacanza, null'altro».

«Il ventiquattro novembre i miei festeggiarono vent'anni di matrimonio. Luisa mi comunicò che, secondo lei, quello era il momento migliore per avanzare la nostra richiesta.

Dopo il taglio della torta, mi trascinò al centro della stanza e richiese l'attenzione dei presenti: «*Cari zii*» esordì tua nonna, che chiamava zii i miei genitori perché l'amicizia che legava le nostre famiglie era talmente stretta che, fin da piccoli, ci consideravamo parenti. «*Gabriele e io siamo molto felici di poter festeggiare il ventesimo anniversario della vostra felice unione. In questa giornata così particolare per voi, vorremmo chiedervi di fare un regalo a noi.*»

Se la prima parte del discorso era stata accolta con dei sorrisi compiaciuti, la seconda destò qualche occhiatina di curiosità.

Luisa squadrò la platea, che pendeva dalle sue labbra, capì che l'attenzione era al punto giusto e fece la sua richiesta: «*Vorremmo che concedeste a me e Gabriele di trascorrere le vacanze di Natale a casa della nonna a Procida.*»

Un lungo bisbiglio seguì le sue parole.

«*Noi abbiamo deciso di fare una buona azione*» continuò, battendo il ferro caldo, «*e per questo motivo ci stiamo preparando da due mesi.*»

Il bisbiglio aumentò notevolmente, le espressioni di sorpresa nei nostri genitori si fecero più evidenti e Luisa, a quel punto, lanciò il fendente finale, raccontando nel dettaglio il nostro progetto e il lavoro che, a quello scopo, stavamo facendo con la professoressa De Pisis.

Se qualcuno dei nostri genitori aveva in animo di opporsi, il lungo applauso dei loro amici lo stroncò sul nascere. Quella furbastra di tua nonna aveva avuto ragione, l'occasione era proprio quella giusta!

Le nostre madri si avvicinarono, sinceramente commosse, stringendoci e baciandoci sulle guance.

Quelle dimostrazioni di affetto soffocarono qualsiasi intervento paterno di segno opposto.

Io, che avevo solo fatto la bella statua accanto a lei, ero quello che riceveva i maggiori complimenti, quasi che il discorso fosse farina del mio sacco.

Guardai tua nonna che mi faceva l'occhiolino e mi resi conto che bastava essere maschi per riscuotere lodi immeritate».

«Giovedì 20 dicembre partimmo alla volta di Procida. Il padre di Luisa decise di venire con noi. A salutarci, in stazione, c'erano le nostre famiglie al completo e alcuni amici di scuola. Venne anche la professoressa De Pisis insieme al figlio, portandoci altri libri per Margherita. Fu un arrivederci carico di tensione emotiva, quasi fossimo in procinto di partire per una missione spirituale. La presenza di Carlotta rinvigorì tua nonna e produsse nuovi consensi da parte di tutti.

L'avventura stava per iniziare. Avevamo due settimane a disposizione; saremmo ripartiti da Procida il 4 gennaio 1957.

Durante il viaggio, il tuo bisnonno, che aveva deciso di accompagnarci, ci chiese nuovamente se fossimo consapevoli che la nostra buona volontà avrebbe potuto essere vanificata da un rifiuto di Margherita o della sua famiglia. Gli risposi che lo avevamo messo in conto e che stavamo andando a Procida proprio per mettere alla prova la loro, di buona volontà.

In serata il vaporetto ci lasciò sull'isola. Ad attenderci, i parenti di tua nonna che, dopo averci sommersi di saluti, ci caricarono su un carretto assieme alle valigie.

Luisa, dopo aver ottenuto il consenso dai nostri genitori, aveva intessuto con sua nonna una fitta corrispondenza, illustrandole la ragione del nostro viaggio e chiedendole di fare da tramite con i genitori di Margherita, per avere anche il loro benessere.

La mattina seguente, il padre di Luisa ripartì per Firenze. Margherita e i suoi genitori, vestiti come per i giorni di festa, arrivarono a casa della nonna alle dieci.

Il padre di Margherita si chiamava Lorenzo Scotto e faceva il marinaio sulle navi mercantili. Restava lontano dalla famiglia per molti mesi all'anno. Quando i medici avevano attestato la sordità di Margherita, le malelingue avevano sostenuto che era stata la volontà del cielo, e incolpato proprio suo padre che, quand'era lontano da casa, secondo

loro, conduceva una vita assai dissoluta. Feci un immediato raffronto con la storia di Carlotta: anche a lei avevano detto la stessa cosa, solo che lei ci aveva risparmiato il motivo di un tale giudizio.

A noi, quell'uomo dall'aspetto mite e con una voce molto dolce, fece un'impressione completamente diversa. Margherita gli tenne la mano per quasi tutto il tempo del nostro incontro; quando gliela lasciava, lui si voltava verso di lei e le accarezzava i capelli facendole dei sorrisi carichi d'amore. La madre, Carmela Irace, era una stupenda donna mediterranea. Allora aveva trentasei anni e, quando immagino Margherita da adulta, penso a lei.

Dopo l'incidente con la barca, Carmela aveva smesso di andare a pesca. Il terrore che aveva provato quel giorno, per la possibile morte della figlia, l'aveva portata a odiare il mare, e da allora non era più riuscita a mettere piede su una barca. La donna ci disse che si era sforzata di riappacificarsi con il mare, anche cercando di prendere semplicemente il traghetto, ma le immagini della barca distrutta e della figlia ghermita dalle acque s'impossessavano immediatamente della sua mente, creandole uno stato d'ansia talmente intenso da farla svenire. Da allora non si era più mossa dall'isola.

Intuimmo così che la condizione della madre e le lunghe assenze del padre erano state la causa del mancato confinamento di Margherita in una struttura di educazione per sordi. In pratica, erano state la sua salvezza.

La nonna di Luisa ci raccontò che, nei primi quattro mesi di vita della bambina, quando la madre lottava contro la morte, l'intero borgo si era preso cura di lei. Alcune donne, con bambini nati da pochi mesi, l'avevano allattata, altre si erano prese cura della casa. Gli uomini si erano occupati delle provviste. In un certo modo, commentò, la bambina era cresciuta come se fosse la figlia di tutti gli abitanti di Corricella. Una delle donne che allattava Margherita aveva notato che la bambina non si voltava quando la chiamava. La nutrice ebbe il sospetto che fosse sorda, quando, facendo schioccare ripetutamente le dita vicino alle orecchie della bambina, vide che non reagiva.

Raggiunto dalla notizia dell'incidente il padre di Margherita tornò subito a casa. Qualche tempo dopo la donna gli rivelò i suoi sospetti e venne organizzata una messa di supplica a Santa Margherita. Purtroppo un secondo miracolo non avvenne.

I medici confermarono la triste realtà, e l'ignoranza popolare sentenziò che la neonata aveva avuta salva la vita a prezzo del senso dell'udito.

I genitori, ringraziando la santa, dovevano anche esserne felici.

Lorenzo e Carmela apparvero subito molto ben disposti nei nostri confronti. Stavamo per fare qualcosa che altri si sarebbero ben guardati dal permettere a dei ragazzini. Invece loro, forse perché venivamo da Firenze o perché studiavamo al liceo, oppure soltanto perché si fidavano di donna Matilde, la nonna di Luisa, ci dissero che erano disposti a pagare fino al loro ultimo risparmio e oltre, perché la loro bambina parlasse.

Tua nonna e io restammo sgomenti dalla proposta e dalle aspettative che riponevano in noi. Luisa stava per intervenire ma la nonna le fece segno di tacere: *«Mia nipote e Gabriele hanno conosciuto Margherita quest'estate, sono diventati amici e le vogliono bene. A Firenze hanno scoperto che una loro insegnante ha un figlio nelle stesse condizioni della vostra, hanno parlato con lei e lei sta insegnando loro come ci s'intende a gesti con i sordi. Quindi, anche loro stanno imparando e vogliono trasmettere a Margherita quanto hanno appreso finora. Non le insegneranno a parlare: non aspettatevi troppo, né in questi pochi giorni che rimarranno qui, né in futuro»*.

Non avrei saputo spiegare con uguale sintesi le nostre intenzioni. Donna Matilde riuscì a non mortificarli per averci proposto del denaro e, allo stesso tempo, a far sì che non si facessero eccessive illusioni. I genitori di Margherita non commentarono, le loro parole erano state sincere come quelle della nonna di Luisa. Ci dissero che la loro casa era a nostra disposizione. Volevano che insegnassimo anche a loro i segni. *«Certo»* rispose di nuovo donna Matilde *«anche voi dovrete imparare e anch'io voglio farlo. A cosa servirebbe se a imparare fosse solo Margherita?»*

Quell'incontro mi turbò molto, avvertivo una sensazione di disagio, ero gravato da un compito che non avevo previsto. Mi venne l'atroce dubbio di non essere all'altezza. Finora era stato semplice: Carlotta parlava, Luisa parlava, se sbagliavamo ci correggevano parlando. Anche il figlio di Carlotta, che leggeva il nostro labiale, ci rispondeva con i gesti e qualche parola che noi intuivamo facilmente. Confessai a Luisa, che, a mio parere, eravamo stati troppo precipitosi.

Procida era ormai vicina. Il traghetto virò per prepararsi a entrare nel porto. Il nonno, come era solito fare quando arrivavano a quel punto, si alzò e si avvicinò alla balaustra del ponte. Scrutava il lungo pontile che delimitava lo spazio di mare di Marina Grande. Quella volta, senza distogliere lo sguardo, aggiunse un pezzo alla storia, raccontando a Gabriele che, allora, ogni volta che tornavano o ripartivano da Procida, Margherita correva su quella striscia di scogli e asfalto per salutarli. Così Gabriele comprese che quello sguardo, oltre alla memoria, coltivava un'illusione.

Per andare al cimitero occorrevano meno di cinque minuti. Prima di salire nel minitaxi, il nonno entrò nel negozio di fiori proprio di fronte al porto e acquistò dei mazzetti di fiori di campo da sistemare nei portafiori del loculo. Anche questo faceva parte del "rito".

Il racconto, interrotto durante lo sbarco, sarebbe ripreso al ritorno dal cimitero, promise Gianni.

Salvatore Mazzella, un amico conosciuto durante il servizio militare, aspettava i due al cimitero. Scambiare qualche parola, oltre un abbraccio e un saluto, era praticamente impossibile. I tempi risicati, prima della ripartenza del traghetto che tornava da Ischia, non consentivano che la sistemazione dei fiori e i cinque minuti che il nonno trascorreva da solo, seduto su una sedia di fronte alla foto di Margherita.

Al ritorno al porto, un'amara sorpresa: la corsa in traghetto era stata sostituita dal più veloce aliscafo. Il nonno espresse il proprio disappunto al personale della compagnia di navigazione, in maniera molto secca e determinata. «La modernità» disse tra i denti «vuole a tutti i costi modificare le mie abitudini.» A Gabriele venne da sorridere, ma evitò di farlo per non indispettire Gianni.

Salito sull'aliscafo, il nonno osservò attentamente la disposizione delle poltrone e si sedette sulla fila di sinistra, accanto al finestrino. Da quella posizione poteva guardare la banchina, rispettando così la tradizione. Ciononostante, il ritorno in aliscafo lo incupì. Gabriele lo guardava indeciso, aspettava che riprendesse il racconto, ma Gianni aveva appoggiato il viso sul palmo della mano e fissava il mare con uno sguardo totalmente inespressivo. Gabriele cominciò a guardarsi intorno: era la prima volta che saliva su un aliscafo e, a parte la velocità, lo trovò alquanto anonimo. Stabili che preferiva di gran lunga il traghetto con i bar, i saloni, il ponte con le panchine al sole, i corridoi esterni e l'incessabile movimento di ragazzi, famiglie e bambini. L'aliscafo gli sembrava una nave spaziale: seduti gli uni di fianco agli altri, i passeggeri fissavano lo schienale della poltrona davanti a loro, senza mai volgere lo sguardo verso il loro vicino, nel timore di sembrare invadenti o inopportuni, e aspettavano che si compisse il viaggio verso le stelle. Sì, il vaporetto era più vivo, più lento ma più umano.

Trenta minuti dopo, l'aliscafo attraccò al molo Beverello di Napoli. Il nonno era rimasto in silenzio per tutta la traversata. Appena sbarcati,

i due si diressero verso l'autobus per la stazione. Giunti a piazza Garibaldi, il nonno guardò l'orologio e propose a Gabriele di prendere il primo treno. Si trattava di aspettare una mezz'ora, dopodiché sarebbero arrivati a Firenze con due ore di anticipo. Bisognava avvertire la nonna di venire in stazione prima. Non c'era tempo di mangiare la solita pizza, così ripiegarono su un panino da consumare in viaggio.

In treno, Gabriele decise di verificare se il nonno avesse ancora intenzione di continuare il racconto. Era curioso di conoscerne il seguito.

Il nonno lo anticipò: «Vorrà sapere com'è andata a finire la storia. Be', a parte la morte di Margherita, di cui né io né tua nonna abbiamo mai voluto parlare con nessuno, e neppure tra noi. Margherita ha segnato la nostra vita e ha lasciato un vuoto nel nostro animo, che solo noi possiamo penetrare. Dopo di allora, intendo dopo la sua morte, non siamo mai più tornati a Procida. È stata tua nonna, nel 1980, a ricordarmi che quel 29 febbraio ricorrevano vent'anni e che sarei dovuto tornare per ricordarla con un fiore sulla tomba. Non so perché accettai, ricordo che lo feci con gli occhi gonfi di lacrime. Lei, sorridendo, disse: *“Vedrai, sarà contenta. Salutala anche da parte mia”*».

Gabriele non commentò. Era chiaro che il racconto era finito.

Nonno Gianni era in pensione da dieci anni. Aveva lavorato come tecnico restauratore agli Uffizi, poi lo avevano messo a riposo contro la sua volontà. Lui avrebbe voluto restare fino al massimo dell'età consentita, ma accettò perché gli prospettarono la ricollocazione in ufficio: dopo aver passato anni a resuscitare storia e arte, il grigiore di una scrivania avrebbe significato la tumulazione in vita.

Nei primi tre mesi da pensionato, Gianni non era uscito da casa. Con la scusa di doversi disintossicare dal lavoro, si era chiuso in sé. I nipoti non erano più in età da passeggiata ai giardinetti e il nonno aveva cominciato a pensare che la società civile lo avesse scaricato, che il ciclo della sua esistenza si stesse chiudendo. Non era caduto in depressione solo grazie agli sforzi della nonna, che lo aveva spinto a fare volontariato all'Archi.

Il compito che gli era stato affidato era di fare da guida culturale ai gruppi di anziani che si recavano a Firenze. Con il fervore di un ventenne, Gianni non si risparmiò. La storia e l'arte erano il suo mondo e aprirlo agli occhi degli altri la sua missione naturale. A volte anche la nonna lo seguiva, come interprete della lingua dei segni.

Luisa era andata in pensione qualche anno prima del nonno. Aveva lavorato all'INPS e, dopo una splendida carriera che l'aveva portata fino al ruolo di dirigente, aveva deciso di riposarsi. Così, alla prima occasione utile, aveva salutato tutti e se n'era andata. Aveva deciso di dedicarsi al volontariato a tempo pieno: già da tempo, infatti, faceva parte di un'associazione impegnata ad aiutare i bambini sordi ed era diventata insegnante della Lingua Italiana dei Segni, un compito che svolgeva con riconosciuta competenza e professionalità.

Gabriele aveva deciso d'incontrare la nonna e far completare a lei il racconto su Margherita. Era sicuro che ora non si sarebbe sottratta.

Il racconto della nonna

Qualche settimana dopo il ritorno da Procida, Gabriele telefonò alla nonna e fissò un appuntamento per il giorno seguente alle sedici. Arrivato sulla porta di casa, il ragazzo non fece in tempo a bussare che la nonna aprì, pronta con soprabito e borsetta. Per un istante Gabriele pensò di aver capito male, ma lei lo prese sottobraccio comunicandogli che sarebbero dovuti andare all'associazione SegniAmo, per un impegno dell'ultimo momento.

«Non preoccuparti, sarà una cosa breve, non più di venti minuti» gli disse nonna Luisa.

Gabriele, preso alla sprovvista, non replicò, ma gli venne il timore che la nonna avrebbe lasciato senza risposte la sua curiosità.

L'associazione SegniAmo era stata costituita dalla professoressa De Pisis nel 1961. Luisa, che aveva stretto con Carlotta un inossidabile rapporto di amicizia, diede un convinto contributo alla sua realizzazione. Alla morte dell'insegnante, avvenuta nel 1993, la nonna era stata nominata Presidentessa con un plebiscito di mani svolazzanti in aria. Per questo motivo, dopo quattro anni, aveva deciso di lasciare il lavoro e di dedicarsi a tempo pieno alla vita dell'associazione.

Lo scopo dell'associazione era in origine quello di far chiudere le scuole differenziate e gli istituti speciali per sordi, ciechi e muti, e di far ammettere queste persone nelle scuole cosiddette "normali". C'erano voluti dieci anni di lotte politiche perché fosse preparata una legge *ad hoc*, e altri sei di pressione sociale perché venisse varata.

Dopo sedici anni lo scopo dell'associazione era stato raggiunto e il lavoro poteva dirsi concluso. Invece, Carlotta e Luisa, memori del passato che, nell'indifferenza pressoché generale, aveva prodotto la separazione tra abili e disabili e creato le scuole speciali, avevano deciso che l'associazione doveva continuare a esistere come presidio permanente contro ogni involuzione, e per la completa integrazione dei disabili. Così, nei successivi trent'anni di vita, SegniAmo si era trasformata

in un'importante fucina d'iniziativa e sperimentazione, aperta a tutti i portatori di handicap.

Gabriele aveva visitato l'associazione in occasione di alcune manifestazioni artistiche, che vi si tenevano numerose. Era rimasto colpito dalla dimestichezza che i cosiddetti "disabili" dimostravano nei ruoli teatrali o nell'uso degli strumenti musicali e nella pratica delle arti in generale. Gli sembrava impossibile che alcuni suonassero perfettamente senza sentire, o si muovessero con scioltezza sulla scena senza vedere, o declamassero poesie usando la LIS e la mimica corporea. Una volta, in uno spettacolo teatrale, aveva ascoltato i dialoghi degli attori sul palcoscenico doppiati da voci fuori campo, mentre questi parlavano tra loro con i segni. Ciò che aveva sempre considerato una realtà insostituibile e inattaccabile, la sua, si era capovolta: ciò che era normale per quelle persone a lui doveva essere veicolato da terzi.

Luisa fece accomodare Gabriele nel suo ufficio e gli disse di attenderla. Come gli aveva promesso, lo raggiunse dopo circa mezz'ora. Si sedette sul divano accanto a lui e, sfogandosi, gli disse: «Sai che nel nostro paese nessuno è in grado di dire quanti sordi prelinguali, cioè sordi dalla nascita, ci sono? Sono anni che cerchiamo di avere un dato, anche approssimativo! Invece, ognuno spara un numero: ventimila, settantamila, centomila, centotrentamila... Quello che dovrebbe essere un mero dato statistico è occultato, manipolato per fini economici. Prima della legge sull'integrazione scolastica, l'unico business accertato era quello degli istituti speciali, e anche allora i numeri erano funzionali alle rette che lo stato pagava: più sordi, più rette. Così venivano dichiarati sordi anche i sordastri o i bambini figli della guerra, che sordi non lo erano mai stati. Ma, dopo la legge, Signore Iddio, si doveva cercare di conoscere con esattezza il numero, per programmare le risorse, il personale di supporto da formare, eccetera! Invece, la situazione è stata lasciata per troppi anni in mani interessate, ed è peggiorata. Sì, è vero, oggi i disabili sono seguiti con maggiore attenzione, hanno a disposizione tecnologie e supporti impensabili cinquant'anni fa ma, proprio per questo, sono diventati fonte d'interesse da parte del mercato, che fonda il suo profitto su un dato statistico aleatorio!»

Gabriele, sorpreso da quella filippica, rimase a guardare la nonna. Aveva compreso il senso del suo sfogo, ma lui era lì per un altro motivo. Era incerto se chiederle di raccontare il seguito della storia di Margherita o rinunciare e programmare un'altra occasione, assecondando il discorso che Luisa aveva appena fatto. Invece, la nonna socchiuse gli occhi, quasi a ricomporsi dalla sfuriata, sorrise e disse: «Scusami, Gabriele. Ti sarò sembrata fuori di testa, ma sono quasi cinquant'anni che sono impegnata in quest'associazione, che vive principalmente di volontariato gratuito e del lascito ereditario di Carlotta. Vedere che qualcuno costruisce la propria fortuna economica sugli sforzi fatti per

la dignità e i diritti dei disabili, misurando inoltre tale fortuna su una platea fantasma, mi dà il voltastomaco.

Veniamo a noi: il nonno mi ha detto tutto. Ti premetto che il mio punto di vista è alquanto diverso da quello di Gianni, anche se la sostanza dei fatti non cambia. Quello che cambia è ciò che penso sulle circostanze che hanno prodotto tali fatti. È chiaro?»

Gabriele non le rispose subito, restando pensieroso per qualche istante. «Certo, nonna. Il nonno mi ha detto che si tratta di una storia con delle colpe. Che significa? Forse tali colpe riguardano la morte di Margherita?»

Nonna Luisa guardò Gabriele a lungo. Sembrava si stesse preparando a un'impresa che richiedeva molto impegno e che intendesse raccogliere le forze prima di lanciarsi in un corpo a corpo dialettico.

Gabriele non l'aveva mai vista così imbarazzata. Gli avrebbe detto la verità o gli avrebbe fornito una versione "addolcita" dei fatti? Se lo avesse fatto, lui non avrebbe potuto accorgersene. Sembrava che gli unici depositari di quanto accaduto in quei quattro anni dovessero essere loro due. I genitori avevano ripetuto più volte a Gabriele che, oltre a sapere che si trattava di un'amicizia giovanile dei nonni e forse anche di un innamoramento del nonno per Margherita, altro non era mai stato detto loro, né loro avevano mai chiesto. «Ascolta, Gabriele» gli aveva detto il padre, un giorno, dopo la sua ennesima richiesta «La vita dei singoli non fa la storia. Sono le comunità a farla, i governi, gli inventori, i pazzi. Ognuno di noi vive la sua vita rintanato in un cantuccio che si è ricavato nel presente. Solitamente, le azioni dei singoli non passano alla storia, perché coinvolgono solo quelli che li circondano o che incrociano per caso: solo questi le ricorderanno, ma non è detto che le tramandino. Ti ripeto: le azioni di tuo nonno sono solo sue, se vorrà dividerle con te, libero di farlo, ma deve essere lui a decidere.» Un interessante pensiero filosofico, che tuttavia non aveva soddisfatto Gabriele.

«Tuo nonno si accusa di essere il responsabile della morte di Margherita» gli sparò in faccia la nonna, quel pomeriggio, incrociando subito gli indici sulle labbra, quasi a impedire alla voce di aggiungere altro.

La secca affermazione fece trasecolare Gabriele. Luisa lesse distintamente sul viso del nipote la violenza che gli aveva fatto.

«Vuoi dire che lui lo crede ma non è così?» le chiese il ragazzo, quasi spaventato dalla risposta che avrebbe ricevuto.

«Ovvio! Altrimenti tu non ci saresti, io non sarei tua nonna. Semplice come la ragione per cui tu e io ne stiamo parlando» rispose Luisa.

Gabriele non capì subito il senso della risposta. Guardò la nonna, che con lo sguardo confermava quanto appena detto. Improvvisamente si rese conto che Luisa, con quelle parole, era andata al succo dell'intera vicenda. La sua affermazione cambiava il senso del dolore del nonno: si trattava, quindi, di un dovere che si era inflitto per punizione.

«Le parole del nonno» commentò Gabriele «mi avevano fatto intendere che, tutto sommato, si trattasse di una bella storia di cui siete stati protagonisti tu, lui e Margherita. Non immaginavo ci fosse un risvolto tanto drammatico».

«Infatti c'è solo nella sua mente. Ha deciso così e per vent'anni non sono riuscita in alcun modo a fargli cambiare idea. Quando l'ho convinto a tornare a Procida, l'ha fatto solo per farmi contenta, non perché lo volesse davvero. Mi chiese di accompagnarlo, ma rifiutai: doveva andarci da solo per far pace con l'isola e con Margherita. Ora che conosci la fine della storia, posso continuare il racconto da dove l'ha interrotto il nonno» concluse Luisa, alzando la testa con un profondo sospiro. Sembrava cercare un'ispirazione tra i pensieri.

«Durante le vacanze scolastiche del Natale del '56, allestimo a casa di Margherita una vera propria aula per insegnarle l'alfabeto manuale. Alle lezioni partecipavano anche mia nonna e i genitori di Margherita. Per nostra fortuna, tutti e tre sapevano leggere e scrivere. Una fortuna, perché chi viveva in un'isola tanto piccola, negli anni venti del secolo scorso, non sempre aveva ricevuto o richiesto un'istruzione.

Avevamo molto materiale illustrativo, datoci da Carlotta. I primi giorni non furono per nulla facili: Margherita si distraeva continuamente, sembrava poco interessata. Seguiva con lo sguardo i nostri dialoghi, ma non partecipava. Mi resi conto che l'alfabeto manuale che cercavamo di farle imparare cozzava con il suo modo di interloquire con le persone. Il nostro alfabeto era lento da comporre, mentre lei, con una serie di gesti ed espressioni facciali, esprimeva intere parole o addirittura concetti. Carmela ci spiegò che, fin da quando Margherita era piccola, si erano istruite a vicenda utilizzando i gesti e affinando negli anni il loro personale linguaggio.

La donna ci raccontò che quando, nel 1946, Margherita aveva compiuto sei anni, una giovane maestra piemontese era riuscita a convincere il preside dell'unica scuola elementare dell'isola a inserirla clandestinamente nella sua classe. La bambina non aveva deluso le aspettative della maestra: nonostante la disabilità, sembrava che riuscisse a imparare i rudimenti dell'alfabeto scritto. Purtroppo, l'anno successivo il preside e la maestra erano stati trasferiti sulla terraferma, e la nuova direttrice, per paura d'incorrere in qualche sanzione ministeriale, avendo violato la legge del 1928, aveva rifiutato a Margherita l'accesso a scuola, comunicando al provveditorato il suo stato di disabile.

L'allontanamento dalla scuola aveva comportato la rapida regressione psicologica della bambina. Carmela cercò di sopperire in prima persona sostituendosi, senza molto successo, alla maestra. Tuttavia,

quello che mancava a Margherita non era un insegnante che, pazientemente, la seguisse, ma la presenza di coetanei che accrescessero in lei la curiosità e la voglia d'imparare a comunicare.

I guai per la famiglia Scotto sembravano non finire. Nella primavera del 1947 i carabinieri fecero loro visita con un ordine di trasferimento di Margherita all'istituto per sordomute di Casoria, in provincia di Napoli. A nulla valsero le suppliche della madre, impossibilitata a viaggiare verso la terraferma e quindi a restare in contatto con la figlia. La legge obbligava i sordomuti in età scolastica a essere "deportati" in speciali istituti educativi.

Da quel momento Margherita scomparve, letteralmente.

I carabinieri non la trovarono più. Grazie all'aiuto degli isolani, la bambina latitò nell'isola per sette anni.

Intanto, sul suo capo e su quello della famiglia pendeva una denuncia d'ufficio dei carabinieri. I coniugi Scotto risultavano inadempienti per ciò che riguardava l'istruzione obbligatoria della figlia. Solo nell'aprile del 1954, un nuovo comandante dei carabinieri chiese la derubricazione della denuncia "perché il soggetto interessato, ancorché renitente, aveva superato il limite di età obbligatoria all'istruzione". Margherita aveva allora quattordici anni. In pratica, si trattò di un vero e proprio sotterfugio, con il benevolo consenso del militare, che non volle tener conto del fatto che, trattandosi di una sorda, la legge prolungava l'obbligo scolastico fino ai sedici anni.

Così Margherita ricomparve.

«Il 3 gennaio del 1957 mio padre venne a riprenderci. Lasciammo l'isola il giorno dopo, piuttosto scoraggiati. Margherita aveva cominciato a collaborare, ma palesava un'insofferenza di cui non capivamo la ragione. A Firenze trovammo un comitato d'accoglienza più nutrito di quello che ci aveva salutati alla partenza. Carlotta era impaziente di conoscere i risultati del nostro progetto e ci fissò un appuntamento a casa sua per il pomeriggio successivo».

La nonna interruppe il racconto per alzarsi e bere un po' d'acqua.

Gabriele, che l'aveva ascoltata con molta attenzione, pensò di approfittare della pausa per porle una domanda: «Da come raccontate quegli anni, mi domando perché non avete mai pensato di scriverci un libro. Quello che ho capito finora, di questa storia, è che il vostro altruismo vi spinse a confrontarvi con la situazione, personale e sociale, di una persona sorda negli anni del dopoguerra».

«Un libro è ciò che, alcuni anni dopo, mi propose anche Carlotta, ma tuo nonno non ha voluto. Ripeteva di voler dimenticare. Quando gli chiesi il perché mi rispose che, se Margherita era morta, parte della colpa era sua. Quella dichiarazione mi provocò lo stesso sconcerto che hai provato tu poc'anzi. Cercai di capire, ma lui si ostinò a non volerne parlare. Tuo padre era piccolo, io ero molto impegnata, Gianni si allontanava di frequente per dei corsi di restauro in vari musei. Lasciammo cadere la cosa. Per oltre quindici anni nessuno dei due ne ha mai più parlato» rispose Luisa.

Appena la nonna si sedette di nuovo, qualcuno bussò alla porta. Un uomo fece capolino dicendo: «Scusami se t'interrompo, Luisa. Sto andando via. Porto a casa il testo dell'interrogazione parlamentare, così domattina, prima che venga il senatore, lo riguardiamo insieme».

Luisa si rialzò, fece due passi verso di lui e gli fece segno di entrare. «Vieni, Rodolfo, voglio presentarti mio nipote Gabriele. Gabriele, questo è Rodolfo, il figlio di Carlotta».

Gabriele si alzò di scatto e allungò la mano, che Rodolfo gli strinse, sorridendogli.

«Il famoso Gabriele, tua nonna mi ha detto che studi fisica. Luisa è sicura che farai delle importanti scoperte per il genere umano. Te lo auguro... per il genere umano. Ora, però, scusatemi, devo scappare.» Si avvicinò a Luisa per salutarla con due baci sulle guance.

Mentre Rodolfo usciva, Gabriele guardò la nonna. Lei sorrise e disse: «Stupefacente, vero? Rodolfo è un sordo prelinguale, cioè sordo dalla nascita. Ora è un avvocato, anche affermato. Ha cinquantanove anni e parla correttamente da quando ne aveva dieci».

«Ma... legge le labbra?» chiese Gabriele, visibilmente sbalordito.

«Non correttamente a tutti. Anche noi, quando parliamo, non sempre muoviamo le labbra correttamente: la cadenza dialettale, la forma della bocca, qualche difetto nella pronuncia di alcune consonanti, non sempre favoriscono una lettura fluida» spiegò la nonna.

«Non capisco, nonna. Come ha fatto un sordo dalla nascita a imparare a parlare così bene? Io pensavo che i sordi si esprimessero solo con i gesti» disse Gabriele, aggrottando la fronte.

«La tua domanda conferma che la gente conosce poco del mondo dei sordi e dei disabili in genere. Rodolfo è un oralista segnante» spiegò Luisa.

Il volto di Gabriele si fece ancora più interlocutorio.

«Ora, però, entriamo in un discorso lungo. Se sei interessato, e io sarei contenta che lo fossi, rimandiamo a domani il racconto della storia di Margherita, torniamo a casa per cena e ti spiego un po' di cose su questo piccolo pianeta, che ruota in parallelo al nostro mondo di udenti. Che ne dici?»

«D'accordo, non ho impegni. Poi, a essere sincero, sono assai curioso di saperne di più. Rodolfo, il figlio della professoressa mi ha colpito».

Luisa guardò il nipote e gli sorrise di nuovo, con calore. Era contenta di aver suscitato la sua curiosità. Era stata tante volte sul punto di parlargli dell'associazione, delle cose che avevano fatto e di quelle che erano impegnati a fare. Quand'era piccolo aveva anche avuto l'idea d'insegnargli la LIS. In fondo, sarebbe stato come se imparasse un'altra lingua. Poi, i propositi si erano scontrati con la quotidianità, che costringe a rimandare l'apparentemente superfluo.

I nonni materni abitavano in via Dei Bardi, a un tiro di schioppo da Ponte Vecchio. La casa era stata di proprietà di una zia di Carlotta che, negli anni settanta, nel timore di un'escalation del terrorismo, aveva deciso di vendere tutto il suo patrimonio e trasferirsi in Nuova Zelanda. Più che un'abitazione, la casa dei nonni sembrava un museo, perché nonno Gianni, da giovane, aveva preso l'abitudine di girare per i vecchi casali della campagna toscana alla ricerca di anticaglie sepolte nelle cantine o nei vecchi granai. Così aveva arredato casa pian piano, riempiendola di mobili e oggetti antichi, restaurati personalmente. Gabriele, entrandoci, aveva sempre provato un vago timore reverenziale. I suoi genitori, ogni volta che andavano dai nonni, lo sottoponevano a una sorta di "*catechismo artistico*", raccomandandogli di stare attento agli oggetti che debordavano da console, trumeau, credenze e cristalliere. Una tortura, che durò fino a che la sorella non cominciò la scientifica distruzione di un oggetto dopo l'altro.

Quella sera, dopo la visita all'associazione, Gabriele non trovò Gianni in casa. Il nonno avrebbe pernottato a Lucca, dov'era impegnato con un gruppo di anziani. La nonna era abituata a queste assenze, e le preferiva a quei tre lunghi mesi di clausura casalinga dopo il pensionamento, che sembrava stesse spegnendo la vita del suo compagno.

Mentre la nonna preparava la cena, Gabriele sedeva sulla poltrona del nonno, davanti al termocamino dell'enorme cucina. «Come ti ho detto prima, Rodolfo è la prova vivente del fatto che un sordo possa condurre una vita normale tra i normoudenti. Certo, è stato fortunato, molto più fortunato di Margherita e di tanti altri nati a cavallo della guerra, se non addirittura fino agli anni ottanta. Carlotta l'ha seguito con una costanza e una pazienza fuori dal comune. Rodolfo legge e parla come tutti, anzi forse meglio di tanti "normali". È bilingue perché è in grado di usare, con la stessa disinvoltura, anche la LIS. È un fenomeno, perché si è laureato in giurisprudenza con una tesi scritta ampiamente in latino, in omaggio alla madre. Molti genitori vorrebbero un figlio come lui, pur sapendo che è sordo. Molti figli sordi vorrebbero una famiglia come quella dei De Pisis, che hanno annullato le proprie esistenze per dedicarsi a lui anima e corpo. Quando gioivamo con Carlotta per i progressi che Rodolfo faceva giorno dopo giorno, lei ci ricordava che suo figlio era solo uno tra diecimila. Ha combattuto tutta la vita per ridurre questo divario».

Il ricordo di Carlotta commosse la nonna che, con le mani, si asciugò una lacrima che le scivolava lentamente sulla guancia.

«L'avrebbe dovuto scrivere Carlotta, il libro sulla vita di Rodolfo. Sarebbe stato di monito agli scettici» disse Gabriele sorridendo.

«Non credo proprio» rispose Luisa, con l'indice alzato in segno di smentita. «Avrebbe, piuttosto, confermato l'importanza del contesto sociale e quindi, la ragionevolezza degli istituti speciali».

«Hai ragione» rispose Gabriele, scuotendo il capo convinto. «Non avevo pensato a questo. Però, così confermi che Rodolfo è stato un privilegiato. Margherita, o una persona nelle sue stesse condizioni, era distante anni luce da un risultato come quello di Rodolfo».

«Allora sì, senza ombra di dubbio. Oggi, per fortuna, le cose sono cambiate: le persone come Rodolfo aumentano giorno dopo giorno e

questo si deve a tutte le Carlotta del mondo, che sono uscite senza vergogna dalle loro case, per rivendicare parità di diritti e opportunità per tutti».

La passione “personale” di Carlotta, che era diventata quella civile di Luisa, era la ragione, capì Gabriele, che aveva spinto i suoi futuri nonni nel mondo di silenzi, solitudine e sofferenza di Margherita.

Quella notte, Gabriele rimase sveglio a riflettere. La nonna gli aveva descritto la figura del nonno come quella di un gregario, un'immagine molto diversa da quella che il nipote aveva avvertito nelle parole del nonno, nei suoi sospiri, nelle lacrime che, più di una volta, gli aveva visto negli occhi, mentre raccontava la storia di Margherita. Sembravano due verità: una storia unica, raccontata e commentata da due persone che sembrava l'avessero vissuta in momenti diversi.

Ora che conosceva il segreto del nonno, il senso di colpa che provava per la morte di Margherita, era tentato di chiedergliene ragione.

Gabriele decise però di concedersi qualche giorno di svago da quel rompicapo che stava diventando la vita di Margherita, dedicandosi allo studio.

Qualche tempo dopo, Luisa propose a Gabriele di andare con lei e Rodolfo a Roma per incontrare dei parlamentari. L'incontro sarebbe durato poco, ma era l'occasione giusta per una visita guidata alla Camera e al Senato. Gabriele accettò con entusiasmo: la nonna gli aveva promesso quel viaggio da tanto tempo, ma la presenza di Rodolfo e il suo interesse per la storia di Margherita gli fecero sorgere dei dubbi sulla fortunata coincidenza. Gli risuonavano in testa le parole del nonno: «Tua nonna non lascia mai nulla al caso».

Sul treno che li portava a Roma, la nonna ricominciò a raccontare di Margherita. «Sai, Gabriele, anche Rodolfo ha conosciuto Margherita. Accadde nel '58, quando organizzammo la sua visita a Firenze. L'incontro con Rodolfo segnò la vera svolta nella, purtroppo breve, vita di Margherita. Faticammo sette camice per convincerla che Rodolfo era sordo. Lei si ostinava a non crederci, vedeva che muoveva le labbra e noi gli parlavamo come se fosse un udente. Fu lui...»

«Sì, fui io a convincerla...» intervenne Rodolfo, inserendosi nei ricordi della nonna «in un modo, direi... banale. Mia madre mi toccò una spalla e io mi voltai verso di lei: in quel momento Margherita si convinse. La cosa più strana, per gli altri, in quegli anni, – e lo dico avendo vissuto decine di esperienze con i miei coetanei – era che io riuscissi a leggere e parlare. Anche a scuola, i miei amici, all'inizio non ci credevano e mi mettevano alla prova.

Cosa dirti delle mille testimonianze, che abbiamo raccolto con l'associazione, sui maltrattamenti autorizzati che ricevevano i sordi, all'epoca?

Pensa che coloro che si ribellavano e scappavano dagli istituti venivano segnalati ai carabinieri, che li cercavano come se fossero dei malviventi e li riaccompagnavano di peso in istituto.

Una volta ho conosciuto una persona che aveva come segno-nome Papillon. Il segno-nome – spiegò Rodolfo a Gabriele – è, per i sordi,

un secondo nome, diverso da quello anagrafico. Un nome in segni, caratterizzante una particolarità molto personale della persona. In questo caso, era Papillon, l'evasore per eccellenza del famoso film. Papillon voleva cambiare istituto, ma chi gestiva quello a cui era stato assegnato si opponeva: non volevano perdere una retta dallo stato, più le cosiddette "spese personali", perlopiù fittizie, a carico dei genitori, quando questi potevano permetterselo. Allora Papillon decise di scappare, ma lo presero e lo riportarono in istituto. Dopo un mese scappò di nuovo, e fu ripreso ancora. Dopo un paio di mesi tutto daccapo, e avanti così per altre tre volte, fino a quando i carabinieri non furono autorizzati a portarlo in un'altra città. In seguito Papillon non scappò più. Sembrava che fosse finito tutto per il meglio, ma i carabinieri scoprono che Papillon aveva fatto bene a scappare: oltre a essere maltrattati, i sordi di quell'istituto venivano obbligati a lavorare in nero, mentre chi li gestiva s'intascava il compenso. La denuncia fece chiudere la struttura e i quasi settanta ospiti vennero trasferiti in giro per l'Italia. Questa era la dura realtà. E tralascio di raccontarti dei suicidi, delle violenze sessuali, delle adozioni prezzolate dei più piccoli. Da allora sono stati fatti passi da giganti: l'anno prossimo, al congresso mondiale degli educatori dei sordi, che si terrà a Vancouver, la lingua dei segni verrà riconosciuta come strumento di comunicazione ufficiale tra sordi. Centotrent'anni dopo la sua messa al bando, il mondo dovrà chiedere scusa ai sordi per le leggi restrittive che sono state emanate dai governi di tutto del mondo in seguito a quella sciagurata decisione. Meglio tardi che mai, certo! Ma non va dimenticato che, in pratica, noi disabili siamo collocati alla fine della catena umana, dopo gli ultimi. Siamo gli ultimi degli ultimi, e la storia ci dà prova di questo».

«Per questo Rodolfo ha deciso di diventare avvocato», intervenne la nonna «perché sono state queste leggi a impedire ai portatori d'handicap di essere considerati cittadini a pieno titolo Solo riuscendo a denunciarne l'inutilità e l'inefficienza pratica, oltreché la stortura morale, si è potuto fare quel prodigioso passo in avanti che oggi tutti si affannano a condividere».

Qualche mattina dopo, di buon'ora, Gabriele arrivò a casa della nonna giusto in tempo per incrociarla nell'androne del palazzo, prima che uscisse per andare alla sede dell'associazione. Voleva parlarle, ma lei gli rispose con una carezza e la promessa d'incontrarlo per ora di pranzo e continuare il racconto di Margherita. Poi, senza che il ragazzo lo chiedesse, gli disse che il nonno era ancora in casa e che, se voleva, poteva salire a salutarlo. Gabriele, colto alla sprovvista, la guardò di sottocchi mentre lei si allontanava spedita. Praticamente lo aveva rimandato dal nonno. Per fare cosa?

Gianni era ancora in pigiama, impegnato alla scrivania del suo studio, sommerso tra fogli, libri e cartelline. Il nonno lo accolse affettuosamente e gli chiese della visita a Roma, dicendosi dispiaciuto per non essere stato presente. Avrebbe avuto piacere di tornare nella capitale, ma l'improvviso arrivo di un gruppo glielo aveva impedito.

«Com'è il tempo?» chiese il nonno.

«Soleggiato» rispose Gabriele.

«Bene, allora aspettami qualche minuto che scendiamo a fare colazione da Rivoire, ho proprio voglia di una buona cioccolata.» E si diresse verso la stanza da letto.

La cioccolateria Rivoire è situata a Piazza della Signoria, a poco più di settecento metri dalla casa del nonno. Erano anni che non ci andavano più; da quando il nonno era stato "pensionato". La proposta riportò Gabriele a quando, da piccolo, andava con il padre a trovare il nonno agli Uffizi e poi tutti insieme da Rivoire per una cioccolata.

Erano da poco passate le nove e in Piazza della Signoria cominciava il via vai di turisti che, ora dopo ora, cresceva fino a trasformare quel luogo in una babele di lingue e di bandierine colorate, che le guide muovevano continuamente, con il braccio teso sopra la testa, nella paura di perdere qualche viaggiatore distratto. Fino alle dieci, però, la piazza era ancora dominio dei fiorentini, che approfittavano delle gior-

nate di sole per fermarsi ai bar per un caffè e qualche pettegolezzo. La posizione del Rivoire era particolarmente felice: il sole, quando c'era, faceva la sua comparsa al mattino e vi restava imperterrito fino al primo pomeriggio.

Gabriele e il nonno si accomodarono a un tavolino all'aperto e ordinarono due cioccolate calde.

Mentre aspettavano, Gianni allungò una mano sul braccio di Gabriele, che gli sedeva di fianco. Il giovane si voltò verso di lui e notò che l'espressione scanzonata, sul volto del nonno fino a un momento prima, si era fatta seria.

«Nonna mi ha detto che ti ha confidato lo scrupolo che mi porto dentro riguardo a Margherita. Lei lo chiama così. Io, purtroppo, lo definisco colpa» disse Gianni.

Gabriele non rispose: se fosse stato per lui, avrebbe archiviato le parole del nonno, contando sulla maggiore attendibilità di giudizio della nonna. Non che ritenesse Gianni incapace di buon senso, ma si era persuaso che la parte del racconto che ancora non conosceva non avrebbe cambiato l'immagine di gregario che apparteneva al nonno e che Luisa aveva così ben tratteggiato.

«Per quello “scrupolo”, ho fatto tre mesi di carcere militare a Gaeta» gli rivelò il nonno, scuotendo il capo.

Gabriele si voltò di scatto, appoggiò la tazza della cioccolata sul tavolino e lo guardò spalancando gli occhi. Non si aspettava un risvolto così inquietante in una storia che finora gli era apparsa, tutto sommato, normale. Ancora non conosceva il motivo della morte di Margherita, ma di certo non l'aveva immaginata come violenta. Le parole del nonno, invece, lasciavano supporre un finale traumatico, che per lui aveva anche significato il carcere militare.

«Tu, in carcere? Perché?» gli chiese, sistemandosi meglio sulla sedia.

«Non solo io, anche quel mio amico di Procida, Salvatore Mazzella, quello che hai conosciuto al cimitero».

«Il carcere è legato alla morte di Margherita?» chiese Gabriele.

«Inizialmente no. Poi le cose precipitarono e, dopo alcuni giorni di camera di rigore, ci portarono a Gaeta».

Gabriele non aveva capito niente e glielo disse senza farsi scrupoli.

«Nonno, non capisco. Sembra che tu voglia raccontarmi, ma ti

esprimi come se non volessi farmi capire. Cosa significa che le cose precipitarono? Quali cose precipitarono?»

Era ovvio, ormai, che sull'argomento non ci si poteva aspettare un racconto lineare, come quello sul traghetto. Gabriele sperava che le risposte del nonno riuscissero a fargli comprendere di più. Il nonno, però, non lo guardava, perso nei suoi pensieri.

«Troppo complicato da raccontare» disse Gianni dopo un po' che era rimasto in silenzio. Poi prese lo scontrino, si alzò e si diresse verso la cassa per pagare.

Mentre il nonno si allontanava, Gabriele si chiese se fosse stata la nonna a costringerlo a riaprire il discorso. Erano passati ben quarantotto anni dalla morte di Margherita e quella storia turbava il nonno come se fosse accaduta l'altro ieri.

Aveva ragione la nonna nel considerare un inutile scrupolo la colpa che il nonno si era rifiutato di confessargli? Oppure aveva ragione il nonno nel sentirsi responsabile di quanto accaduto?

Gianni tornò al tavolo e chiese al nipote di scusarlo per la difficoltà che aveva nel ricordare quei giorni. Gli disse che era stato felice di parlargli di Margherita e dei bei momenti trascorsi a Procida insieme alla nonna dal '56 a quel maledetto 1960, ma di più non riusciva a fare. Sentiva il cuore che andava in mille pezzi pensando a quello che avrebbe potuto fare, e che non aveva fatto, per evitare la tragedia. Allungò una mano sulla testa di Gabriele e, passandola tra i capelli, concluse: «Tua nonna pretende che io riconosca che quello che è accaduto non poteva essere cambiato.» Poi, senza attendere la risposta di Gabriele, si allontanò.

Gabriele, stupito e addolorato, lo guardò allontanarsi, dubbioso se seguirlo o lasciarlo andare via con il suo carico di rimorsi. Guardò l'orologio: erano quasi le dieci e trenta, la mattinata era andata. Il nonno era scomparso dalla sua vista e lui doveva attendere le dodici per l'appuntamento con la nonna. Allungò le gambe, alzò il viso e decise di farsi scaldare dai tiepidi raggi del sole di aprile. Il cameriere, però, non era dello stesso avviso e si avvicinò domandandogli cos'altro volesse consumare. Gabriele lo guardò con uno sguardo supplichevole, chiedendogli «Solo qualche altro minuto.» L'uomo, con aria gelida, fece un inchino con la testa e si allontanò verso un altro tavolo.

Con gli occhi chiusi, ripensò al nonno: quasi settant'anni, fisico asciutto, una folta chioma di un castano scuro, occhi neri come il carbone, naso aquilino, che la nonna definiva "slavo", mascella volitiva, che in questo caso Luisa chiamava "asburgica". Insomma, ancora un bell'uomo, per la sua età, com'era stato da giovane. Si era innamorato di Margherita? Dal modo in cui ne parlava sembrava proprio di sì. E allora? Era un peccato? Perché non ammetterlo apertamente?

Improvvisamente Gabriele sentì qualcosa cadere a terra alla sua sinistra. Aprì gli occhi e si trovò davanti la faccia del cameriere, che si rialzava dopo aver raccolto un cucchiaino caduto a terra, accennando un sorriso di circostanza. Gabriele mostrò di aver capito che il tempo a sua disposizione era finito. Quasi tutti i tavoli erano occupati, doveva andare via. Si alzò, fece una smorfia che sembrava un sorriso e si allontanò verso il sedile di granito del Piazzale degli Uffizi. Avrebbe passato il tempo guardando gli artisti di strada, che si esibivano per raggranellare qualche euro coinvolgendo i turisti.

Alle dodici in punto era sotto la casa dei nonni. Salutò Martina, la portiera del palazzo per dinastica successione, e le chiese se la nonna fosse rientrata. La donna, che aveva tra le mani un rosario che recitava costantemente, lo guardò appena e, con un cenno della testa, gli fece segno di no. Se non fosse stato per il rosario e l'età avanzata, Martina avrebbe potuto impersonare Renée, il personaggio della portiera ne *L'eleganza del riccio*, il libro che gli aveva regalato la nonna a Natale. Anche Martina abitava in una piccola casa alla quale si accedeva attraverso la guardiola, aveva un gatto e leggeva molto. La nonna, quando lui le raccontò le similitudini tra le due portiere, gli aveva detto che anche la "signorina Martina", anni prima, si era innamorata di un inquilino che, però, nel suo caso, l'aveva circuita, derubata di molti averi e abbandonata con l'affitto da pagare alla proprietaria di casa, a cui Martina aveva fatto da garante per la momentanea difficoltà economica dell'uomo. Gabriele, con una risatina impertinente aveva allora domandato alla nonna se, secondo lei, la portiera pregasse per la conversione di quell'uomo e il suo ritorno all'ovile o, piuttosto, per la sua dannazione definitiva. Luisa gli aveva risposto che era un malizioso malpensante, ma non riuscì a trattenere una schietta risata.

Luisa arrivò in auto, prese a bordo Gabriele, gli diede uno bacio sulla guancia e gli disse che lo avrebbe portato fuori città. Il nipote sorrise contento: fin da piccolo aveva avuto un affetto particolare per la nonna, che lei ricambiava apertamente.

Durante il tragitto verso il ristorante, la nonna gli chiese se avesse incontrato il nonno. Gabriele rispose di sì e poi, dato che ci aveva riflettuto a lungo, le domandò cosa si aspettava che succedesse, dopo quell'incontro, da lei chiaramente combinato. Luisa sorrise e, senza rispondere alla domanda, riprese il racconto della storia di Margherita.

«Carlotta volle che le raccontassimo con dovizia di particolari quello che avevamo fatto a Procida. Ascoltandoci, prendeva appunti su un quaderno, e ci interrompeva di frequente per porci delle domande alle quali faceva seguire, con un cenno di assenso, la stesura di nuovi appunti. Sembrava stesse redigendo un rapporto, necessario a fissare i punti salienti del nostro tentativo.

Quando ci chiese le nostre impressioni, ebbi la conferma che tra me e tuo nonno non c'era accordo. Lui sosteneva che Margherita non fosse assolutamente interessata al nostro progetto. Io, invece, pensavo che la nostra amica, temendo che si fosse modificata la ragione del nostro rapporto, stentasse a collaborare.

Carlotta sembrò molto interessata. Appoggiò una mano sotto il mento e mi chiese come fossi giunta a quella conclusione.

Le spiegai che Margherita, nel suo habitat, aveva risolto ogni esigenza di comunicazione. Con la nostra iniziativa, rischiavamo di cancellarle sedici anni di vita, mettendo in discussione la sua capacità di continuare a interloquire con tutte le persone con le quali, faticosamente, aveva stabilito un legame. Ci aveva considerato suoi amici e ci aveva ritrovati insegnanti. Non eravamo riusciti a farle capire che lo facevamo per lei.

Tuo nonno, che, fin dall'inizio, mi aveva assecondata con poca convinzione, non perse l'occasione per far emergere il suo retropensiero.

Quasi a voler mettere il suo sigillo alle mie parole, disse che condiveva quanto avevo detto. *«In fin dei conti, con un po' di pazienza, siamo stati noi ad adeguarci al suo modo di comunicare e, pur senza poter mai intavolare un dialogo vero e proprio, ci siamo sempre intesi... o quasi. E poi, quante saranno le persone sorde che Margherita potrà incontrare sull'isola nella sua vita? O credete di poter a insegnare la lingua dei segni a tutta Procida?»*

Il suo ragionamento, che non era proprio senza senso, m'indusse a pensare che Margherita non sembrava partecipare perché la pensava allo stesso modo.

La risposta di Carlotta non si fece attendere. Appoggiò il quaderno sul quale prendeva appunti sul tavolino del salotto ed esclamò: «*Avete ragione entrambi*», poi fece una pausa. Io e tuo nonno ci guardammo meravigliati. Avevamo espresso due considerazioni opposte e lei dava ragione a tutti e due. Invece, con la prontezza che la contraddistingueva, ci spiegò perché due punti di vista che appaiono contrapposti spesso contengono comunque pezzi di verità, che vanno colti, interpretati e collocati in un mosaico complessivo.

«Il punto nodale del nostro progetto» disse, riprendendo il filo del discorso *«è proprio quello che ambedue avete espresso. Il suo modo di comunicare è circoscritto alla realtà in cui vive. Voi avete assimilato la sua espressività gestuale entrando in amicizia con lei. Siete entrati nel suo mondo circoscritto, accettando le regole espressive che lei vi ha imposto. Ed è proprio questo il punto: così facendo, Margherita è destinata a restare confinata tutta la vita sulla sua isola dorata, passando il tempo a insegnare alle persone come comunicare con lei. Il nostro obiettivo è aprirla al mondo, costruire una base che, dai segni, la avvicini alla scrittura e alla lettura. Farle comprendere tutto ciò è un passo importante. Io credo che voi dobbiate scriverle, per fare in modo che si renda conto che, se vuole comunicare con voi, deve ampliare il suo bagaglio di conoscenze. Io non conosco Margherita, ma da come l'avete descritta credo abbia delle potenzialità che vanno sollecitate. Leggere, scrivere, parlare, comprendere, comporta per tutti i normodotati uno sforzo che dura molti anni. Ai sordi, tale sforzo appare talmente sproporzionato che spesso rinunciano e preferiscono chiudersi nel loro silenzio, rifiutando ogni aiuto»*.

Carlotta concluse il suo accorato pensiero così, lasciando a noi la scelta se proseguire o fermarci. Da protagonisti quali eravamo stati finora, non potevamo rinunciare, avevamo il dovere morale di continuare. Io la pensavo così. Guardai Gianni, sperando che fosse lui il primo a dichiararsi d'accordo. Invece, sollevò le spalle e disegnò con la bocca una smorfia di dolente consenso. Mi voltai verso Carlotta e incrociai nel suo sguardo, che in realtà era una supplica, un "non mollare!". Esitai per qualche istante e dissi: *«Io voglio continuare. Margherita un*

giorno ci ringrazierà. Stasera stessa scriverò due lettere, una a lei e una alla nonna. Nella lettera a Margherita descriverò il piacere di averla incontrata, nell'altra raccomanderò che la spingano a rispondere a ogni lettera che le scriverò. Le scriverò una lettera tutte le sere, raccontandole delle cose che faccio, delle persone che incontro. Riuscirò a farle sentire la necessità che a rispondermi per iscritto sia proprio lei. Ho anche pensato che, finita la scuola, andrò subito dalla nonna a Procida e ci resterò fino alla fine delle vacanze. Poi, il prossimo Natale, vorrei che fosse lei a venire da noi, qui a Firenze».

Parlavo come un fiume in piena, ero piena di programmi e propositi. Mentre tuo nonno spalancava gli occhi, guardandomi come se fossi un'invasata, Carlotta mi sorrise e, con un cenno della mano, mi fece segno di fermarmi. *«Ora non correre. Apprezzo la tua passione, ma credo che, per ora, sia sufficiente che tu le scriva, forse... ogni giorno no, ma spesso sì. Vedrai, insieme riusciremo a farle cambiare idea».*

Ci lasciammo con questo intendimento, solo mio naturalmente. Tuo nonno sembrava sempre più intenzionato a tirare i remi in barca.

Le lezioni della lingua dei segni con Carlotta continuarono. Io scrivevo a Margherita una lettera ogni lunedì e giovedì. Era come riempire un diario delle mie giornate e dividerlo con lei. Concludevo ogni lettera disegnando delle mani che dicevano "Ciao, a presto, scrivimi".

Non ricevetti risposte fino alla fine di aprile, quando nonna Matilde, scusandosi per il ritardo, mi comunicò che inviare le lettere a Margherita era stata una buona idea. Avevano trovato grandi difficoltà nel tradurre i miei pensieri nel particolare linguaggio usato dalla ragazza ma, armati dell'amore della madre e dalla sua infinita pazienza, erano riuscite a farlo nel migliore dei modi. Dopo la prima lettera, Margherita aveva mantenuto la sua svogliatezza nello studio, ma poi l'arrivo costante della corrispondenza l'aveva ridestata. Purtroppo la volontà che cresceva in lei si scontrava con l'inadeguatezza delle sue inesperte insegnanti, che forse avevano sottovalutato il proprio compito. Quello che in principio credevano fosse semplice non lo era per niente. Un giorno, in uno scatto d'ira, Margherita, piangendo a dirotto, aveva strappato i cartoncini illustrativi ed era scappata via. Lei e la madre erano sul punto di rinunciare, quando il parroco di Madonna delle Grazie fece chiamare Carmela.

Padre Giuseppe presentò a Carmela una suora alla quale egli stesso, in precedenza, aveva parlato di Margherita. Suor Redenta, nata a Procida ma residente a Lecce, faceva parte dell'ordine delle suore Salesiane dei Sacri Cuori, fondato da san Filippo Smaldone, l'angelo dei sordomuti. La suora, tornata a Procida per assistere la madre, ammalata di Alzheimer, era perfettamente in grado d'insegnare a Margherita l'alfabeto muto e di farle fare esercizi di logopedia, una tecnica all'epoca poco conosciuta e ancor meno diffusa, almeno in Italia.

La nonna raccontò a Luisa tutto questo parlando di "miracolo". Suor Redenta avrebbe sicuramente aiutato Margherita a raggiungere lo scopo che testardamente si era prefissa: rispondermi di suo pugno.

Quell'anno tuo nonno era impegnato con gli esami di maturità. Così, con l'aiuto di nonna Matilde, convinsi i miei genitori a farmi partire pochi giorni dopo la chiusura della scuola. Alla fine di giugno ero già a Procida.

Margherita mi aspettava al porto. Non appena mi vide allungò un braccio per fermarmi e, con le mani, cominciò a segnare. Poi irrigidì il corpo, chiuse gli occhi quasi serrandoli e, con voce roca e un movimento delle labbra molto sforzato, disse: «*Ciao Luisa.*» Ne fui talmente contenta che invece di risponderle l'abbracciai energicamente.

Ad agosto arrivarono anche la mia famiglia e quella di tuo nonno. Gianni aveva superato l'esame di stato e io lo accolsi come un eroe. Quando vide i progressi che Margherita stava facendo fu molto contento. Lo fu di meno quando gli dissi che, quotidianamente, facevamo due ore di lezione con suor Redenta e che io l'assistevo anche negli esercizi di logopedia. Lui mi guardò inarcando le sopracciglia: aveva capito che non era un'informazione ma un invito a partecipare. Inclino la testa verso sinistra e cominciò a scuoterla facendo segno di no. Aveva terminato l'esame di stato e voleva la meritata vacanza.

Quando, il giorno successivo, andammo da suor Redenta e Margherita non lo vide, mi chiese dove fosse. Gli risposi, mentendo, che era stanco e voleva riposarsi. Lei mi guardò dubbiosa e glissò. Lo stesso pomeriggio, quando andammo in spiaggia, lei gli chiese se stava bene. Gianni, meravigliato, le rispose di sì, e mi lanciò uno sguardo molto significativo.

Da quando ero arrivata sull'isola, quasi tutte le sere cenavo a casa di Margherita, che era poco distante da casa della nonna. Poi restavamo

sul piccolo terrazzo di casa sua a guardare il porticciolo e le barche che uscivano a pescare. Quella sera venne anche tuo nonno, così uscimmo a prendere un gelato. Diversamente dall'estate precedente, Margherita non aveva più paura di farsi vedere con noi. Quando incontravamo qualcuno lei salutava sfoggiando un sorriso felice. La vedevo più sicura di sé e ne ero molto contenta.

Il giorno successivo tuo nonno decise di venire alla lezione che suor Redenta teneva in una stanza che padre Giuseppe le aveva messo a disposizione in chiesa. Gianni disse di averlo fatto più per la curiosità di conoscere la suora, che per la lezione in sé. Non fui molto contenta di quelle parole: a Firenze non aveva mai perso una lezione di Carlotta e ora sembrava che lo facesse per puro spirito di educazione. Quando glielo dissi, lui fece spallucce e mi rispose che Firenze era Firenze e Carlotta era la sua insegnante; ora stava al mare e non voleva pensieri. Aveva un tono supponente, molto irritante. Mi dispiacque molto che avesse fatto cenno a Carlotta come insegnante e non come a una persona amica. Mi venne l'atroce dubbio che la frequentasse per interesse.

Gianni non partecipò più alle lezioni. A Margherita, che gli chiedeva il perché della sua assenza, rispondeva sempre con una scusa diversa. Anche il pomeriggio, quando c'incontravamo in spiaggia, restava poco con noi, preferendo gli amici.

Una sera eravamo sedute sul porticciolo quando, alle nostre spalle, comparve Gianni con due ragazzi. Si sedettero al nostro fianco e uno di loro ci invitò ad andare a un balletto. Ai nostri tempi, quell'invito significava andare a ballare in casa di qualche amico che aveva la fortuna di possedere un giradischi. A Firenze era una cosa abbastanza frequente per noi giovani, a Procida una vera e propria trasgressione. Gli risposi di no, ma loro insistettero. Margherita ci guardava incuriosita, mi fece segno di spiegarle e io le dissi che l'avrei fatto dopo. Tuo nonno prese l'iniziativa facendola alzare, sollevò le braccia sulle sue spalle, mise le mani intorno alla vita, e mimò un ballo lento. Lei lo assecondava e, molto goffamente, lo seguiva nei movimenti. Fu una scena davvero deprimente. Uno dei ragazzi s'intromise tra loro prendendo il posto di tuo nonno e, alcuni secondi dopo, anche il terzo pretese di ballare, mentre gli altri improvvisavano una musica con la bocca. Improvvisamente lei si fermò irrigidendo il corpo. Il ragazzo aveva cominciato a palpeggiarla, tra le risate degli amici. Intervenni bruscamente urlando

loro di andare via e inveendo contro tuo nonno, che assecondava quello stupido gioco.

Margherita guardò Gianni, fece qualche passo e gli mollò uno schiaffone così forte e sonoro da farlo sbilanciare e quasi finire a terra. Poi si voltò verso quello che l'aveva toccata e gli diede un calcio tra le gambe. Il dolore lo fece piegare a terra tra i lamenti. Decisi che si era vendicata abbastanza, le presi una mano e la portai via correndo verso casa sua.

Tuo nonno non si fece vedere per giorni.

Sembrava che tra me, Margherita e Gianni si fosse rotto qualcosa. Le nostre giornate erano scandite da interessi diversi: noi andavamo a lezione da suor Redenta tutte le mattine, mentre lui bighellonava per l'isola. Fu Margherita a chiedermi di cercarlo, voleva guardarlo negli occhi e farsi spiegare il suo comportamento. La dissuasi, avevo intuito che il mio amico d'infanzia, ormai prossimo all'università, si riteneva un uomo fatto e, pertanto, desideroso di vivere il passaggio alla maturità. E di farlo senza di noi».

A tavola non si parla: una regola della nonna che Gabriele aveva fatto propria. Parlare a tavola significa inquinare il sapore dei cibi con l'umore provocato dai discorsi: meglio tacere e gustare. Così per tutto il pranzo si scambiarono solo opinioni e commenti su ciò che stavano mangiando.

Quando arrivò il caffè, Gabriele non attese che la nonna ricominciasse. L'ultima parte del racconto lo aveva lasciato perplesso: sembrava infatti che, nella storia di Margherita, la nonna evidenziasse solo gli aspetti negativi del nonno. Una ripicca dopo cinquant'anni non gli sembrava possibile, ma dalle parole di Luisa sembrava proprio trasparire questo. La nonna non era il tipo di donna che soffre in silenzio per gli errori commessi; era una pasionaria, lo era sempre stata e mai avrebbe accettato che le sue idee, i suoi ideali, il suo carattere venissero immolati sull'altare del borghese perbenismo.

«Nonna, non sei molto tenera con nonno Gianni. Poi, però, l'hai sposato» disse Gabriele, concentrando in poche parole tutte le sue perplessità.

«Io e tuo nonno siamo cresciuti in simbiosi l'uno dell'altro» rispose lei abbassando malinconicamente lo sguardo. «Spezzare un'unione del genere era quasi impossibile. Nel tempo i nostri caratteri hanno mostrato differenze e fragilità che non avremmo mai neanche immaginato. Eravamo troppo giovani per accorgercene allora e ci volevamo troppo bene per non confondere un profondo affetto con l'amore, come alla fine è successo. Probabilmente, se Margherita non fosse scomparsa così all'improvviso, le nostre strade avrebbero preso percorsi diversi».

Gabriele rimase a guardare la nonna senza riuscire a dire nulla. Era imbarazzato dalla confidenza che gli aveva fatto. Certo, a sessantanove anni non si torna facilmente indietro e, forse, neppure si riesce a modificare il corso del proprio finale di vita. Quello che il ragazzo non aveva ancora capito era se anche il nonno avesse vissuto per tanti anni

lo stesso disagio. Fece un rapido calcolo temporale: i nonni si erano sposati nel 1962, a ventiquattro e ventitré anni. La legge sul divorzio in Italia era del 1970 per cui, appena trentenni, avrebbero potuto rifarsi una vita. Decise di chiederglielo: «Non avete pensato al divorzio?»

Lei lo guardò, meravigliata dalla domanda, fatta quasi a bruciapelo. Poi il viso si rasserenò, prevalse la consapevolezza della legittimità delle parole di un giovane cresciuto sotto principi diversi. Gli rispose con un sorriso amaro: «Allora il percorso era tortuoso, molto lungo e con grosse ripercussioni sulla vita sociale dei figli dei divorziati. Una scelta difficile, allora e, in fin dei conti, neppure cercata. In fondo, che ci volevamo bene era vero, e lo è tuttora».

«Non capisco, nonna» disse Gabriele, mimando con le mani la confusione che avvertiva. «Ora mi stai disorientando. Cosa lega le due storie?»

«Apparentemente nulla, è vero. Tuttavia, a distanza di tanti anni mi sono accorta che Margherita ha determinato la mia vita negli affetti, come Carlotta l'ha determinata nel mio impegno sociale. Ho creduto fossero scelte fatte consapevolmente, invece la verità, che non ho mai voluto ammettere, è che erano state indotte».

«Dubito che tu sia stata costretta, nonna» le rispose Gabriele, quasi spaventato all'idea di perdere un altro punto di riferimento. «Quali sono i motivi di questi ripensamenti?»

Luisa guardò Gabriele senza rispondergli. Quando vide la perplessità negli occhi del nipote gli disse: «Alla mia età si ripensa spesso al passato e ci si pone delle domande».

«Per farlo» continuò Gabriele «bisogna avere degli stimoli che cambino la propria prospettiva, però. Giusto?»

«Giusto!» rispose la nonna, mentre si allontanava verso la cassa per pagare. Gabriele la seguì, stupito, con lo sguardo. Tra l'altro, era la seconda volta in poche ore che uno dei suoi punti di riferimento lo abbandonava sul più bello preferendogli uno scontrino. Della nonna, poi, Gabriele credeva di conoscere tutto, anche quello che lei non gli aveva mai raccontato. La sua professoressa di italiano delle scuole medie, amica di gioventù di Luisa, aveva arricchito con alcuni particolari le sue informazioni su di lei. Loro due si erano conosciute durante l'alluvione di Firenze del 1966, quando erano state entrambe tra gli “*angeli del fango*”. Gabriele aveva chiesto conferma alla nonna: lei gli aveva

sorriso imbarazzata, e gli aveva mostrato una foto delle due amiche con degli stivaloni enormi, intente a spalare nella zona degli Uffizi. Dopo quell'esperienza, aveva aggiunto Luisa, si era avvicinata alla politica diventando anche consigliere comunale. Le avevano persino proposto di candidarsi al Parlamento ma, accortasi che lo spirito ideale che l'aveva portata a fare politica stava rapidamente cambiando pelle, aveva rifiutato.

Mentre tornavano a Firenze la nonna riprese a raccontare. Aveva, in questo, gli stessi tempi del nonno: un racconto lento e ragionato, forse per ricordare esattamente, per evitare di omettere qualche particolare, o forse per calibrare meglio le parole, in modo che non facessero troppo male, soprattutto a chi le pronunciava. Un osservatore esterno avrebbe potuto eccepire che in quel modo si volessero affermare solo le proprie, di verità. In questo caso, però, non essendoci vincitori, si sarebbe trattato di una verità consolatoria.

«Margherita non aveva rinunciato a voler capire il comportamento di Gianni. Un pomeriggio, senza chiedermi di accompagnarla, girò tutte le spiagge dell'isola finché lo trovò. Immagina la meraviglia di Gianni, quando si sentì tirare per un braccio mentre era disteso a prendere il sole. Margherita cominciò a segnare tra lo stupore dei presenti. Era molto arrabbiata e segnava a una tale velocità che tuo nonno non riusciva a seguirla. Le bloccò le braccia ma lei si divincolò. Lui le fece segno di smettere, raccolse l'asciugamano e, tirandola per una mano, si allontanarono dalla spiaggia. Arrivati sulla strada, Gianni le chiese dove fossi io, ma lei non rispose. Allora si guardò intorno, guardò Margherita negli occhi e si avvicinò al suo viso con l'intenzione di baciarla. Si aspettava che lei lo fermasse, semmai con un altro schiaffo, ma lei rimase immobile. L'arrendevolezza di Margherita lo rese più audace. Le passò un braccio intorno alle spalle e avvicinò le labbra alle sue. Per Margherita era il primo bacio.

Quella sera stessa Margherita mi raccontò tutto. I suoi occhi brillavano. Mi aspettavo di veder comparire il conquistatore da un momento all'altro, invece non si fece più vivo, né quella sera né nei giorni seguenti.

Una mattina, mentre aspettavo Margherita sotto casa di mia nonna per andare da suor Redenta, lei arrivò trafelata e cominciò a segnare di non poter venire. Gianni le aveva chiesto di andare al mare da soli. Dalla sua espressione capii che era molto contenta ed emozionata per la richiesta e compresi pure che tuo nonno voleva metterla alla prova: farle rinunciare a un giorno di lezione era il suo modo per farmi sapere che le priorità di Margherita erano cambiate.

La salutai baciandola sulle guance e mi allontanai verso la chiesa. A suor Redenta mentii, dicendo che Margherita non si sentiva bene. Tornai a casa e alla nonna dissi la stessa cosa. Anche se non lo dimostrai, ero molto arrabbiata.

Purtroppo per lei, l'isola è piccola e gli abitanti si conoscono tutti. L'indiscriminato arrivo degli "stranieri" in estate aumentava la vigilanza sulle donne e i bambini della comunità. Quando la semplice notazione non era sufficiente, il pettegolezzo correva.

Di pomeriggio Margherita cominciò a incontrarsi sempre più spesso con tuo nonno e i suoi amici. Io approfittavo di quei momenti per studiare. A mia nonna non sfuggì quel mio insolito comportamento e, senza dirmi nulla, chiese lumi all'isola. Ci vollero poche ore perché l'isola rispondesse.

La sera mi prese in disparte e mi disse: *«Luisa, credo sia arrivato il momento che tu pensi un po' a te stessa. Quello che hai fatto per Margherita ti fa onore, ma occorre che l'oggetto del nostro interesse dimostri la nostra stessa volontà. Quando questo non si verifica, occorre lasciare che le persone maturino da sole. Margherita ha vissuto tanti anni nell'ombra; tu e Gianni l'avete fatta uscire dall'oscurità, ora pretende di vivere. Lasciala fare, parlerò io con suor Redenta, lei capirà. La prossima settimana la tua famiglia tornerà a Firenze, fallo anche tu. Sono sicura che lei non smetterà di studiare. Ora, però, la vita la chiama e lei non vuole rinunciarvi».*

Il discorso di nonna Matilde era stato garbato e mi colpì molto. Ancora non sapevo che le sue conclusioni erano frutto, oltre che dell'esperienza, dell'idea che si era fatta sul particolare momento che Margherita stava vivendo nei confronti di tuo nonno. Apprezzai la sua delicatezza e decisi di darle ascolto.

L'ultima settimana passò. Quando incontrai Margherita per comunicarle la mia decisione di tornare a Firenze, si meravigliò molto, perché all'arrivo le avevo detto che sarei ripartita verso la fine di settembre. Le spiegai che preferivo così, perché quell'anno sarebbe stato l'anno della maturità e dovevo dedicarmi allo studio molto di più. Lei mi lanciò uno sguardo risentito poi, con molta calma, cominciò a segnare e mi chiese se fossi arrabbiata con lei per Gianni. Sorrisi e le feci segno di no. Le spiegai che Gianni e io eravamo solo amici, più che amici, come fratello e sorella. Ci volevamo bene perché eravamo cresciuti insieme. Le dissi che, anzi, ero contenta che le piacesse, perché lei piaceva a lui fin da quando ci eravamo incontrati la prima volta. Era la verità, sapevo di non mentire e di farla contenta».

«L'anno scolastico m'impegnò molto. Carlotta decise di ridurre i nostri appuntamenti settimanali per lasciarmi più spazio per studiare in vista dell'esame di stato. Tuo nonno, con la scusa dell'università, non partecipò più alle lezioni, ma di tanto in tanto mi accompagnava per salutare Carlotta. I nostri stessi incontri si diradarono, anche se, a essere sincera, lui mi cercava spesso. Continuai a scrivere a Margherita e, attraverso la nonna, m'informavo sui suoi progressi con suor Redenta.

Alla fine di maggio del 1958, nel pieno di una delle mie ormai regolari crisi per l'avvicinarsi dell'esame, ricevetti una lettera. L'infantile grafia dell'indirizzo sulla busta mi fece battere forte il cuore. Capii subito che si trattava di Margherita e la aprii. Nella busta c'erano due fogli, uno con la stessa grafia dell'indirizzo e l'altro con un tratto molto elegante e regolare. Diedi un rapido sguardo ai fogli e mi accorsi che uno era firmato da suor Redenta. Decisi di leggerlo per primo.

Cara Luisa,

da quando sei andata via, Margherita ha ripreso a seguire le mie lezioni.

Ringrazio San Filippo Smaldone e Santa Margherita per non averla mai abbandonata e aver esaudito le mie preghiere.

I progressi nella scrittura sono notevoli, anche se ancora non riesce a completare correttamente una frase. Comunque io non dispero e sono certa che i suoi Santi protettori la aiuteranno.

Ora è in grado di pronunciare anche tutti i saluti con discreta fluidità. Fino a che nostro Signore non deciderà di chiamare a se la mia povera mamma, io resterò qui a curarla e a proseguire l'insegnamento.

La lettera non è stata scritta da lei, ma solo copiata da una mia minuta. Comunque i pensieri sono suoi, io mi sono limitata a renderli leggibili. Ti assicuro che la scrittura di questo foglio è stata una vera impresa per lei, abbiamo impiegato molte ore e redatto più di una copia.

Sono certa che sarai contenta. Io ti saluto e prego perché il tuo importante esame ti dia la soddisfazione che meriti.

suor Redenta

Nella piegatura del foglio suor Redenta aveva inserito anche un'immaginetta di San Filippo Smaldone che ancora conservo. Quando la conobbi mi colpirono immediatamente i suoi modi cortesi e il sorriso aperto e cordiale che aveva costantemente sul viso. Non ho mai saputo la sua età. Quando gliela chiesi, mi rispose con quel suo sorriso felice: *«Gli anni che Dio ha voluto donarmi finora, per farmi la grazia di essere vicina ai suoi figli prediletti.»* Pensai fosse un modo assai bizzarro per eludere una domanda lecita, ma lei, con il suo determinismo fideistico-religioso, mi spiegò: *«L'età è una convenzione terrena, solo dimenticandola si vive l'unicum della propria vita, trapassando al cielo come in uno dei giorni della propria esistenza.»* A parte questa particolarità sul senso che dava alla vita, era una donna dalle straordinarie qualità umane.

Presi il foglio scritto da Margherita e sorrisi nel vedere che si trattava di una pagina di quaderno con le righe, come quello che usavo alle elementari. Le lettere cavalcavano le righe in modo abbastanza irregolare.

Cara Luisa,

come vedi ho deciso di risponderti anch'io, sto copiando quello che ha scritto suor Redenta, perché io non sono ancora capace di scrivere bene, così le ho detto cosa volevo dirti e lei l'ha scritto.

Mi dispiace che non sei potuta venire per Natale, ma hai fatto bene a restare a Firenze per studiare. Tra poco avrai un esame importante e io e suor Redenta preghiamo tutti i giorni San Filippo Smaldone e Santa Margherita perché vada tutto bene. Tu sei brava e sono sicura che lo supererai, come ha fatto Gianni.

Sento molto la tua mancanza e spero che questi mesi passino in fretta.

Ti aspetto per agosto, vedrai come sarò diventata brava a segnare. Sono anche capace di dire molte parole. Quando verrai ti farò una sorpresa, suor Redenta mi ha insegnato a fare una cosa che mi sta piacendo molto.

Ti saluto con un grande abbraccio, anche da parte di mia madre e mio padre.

Bacio Gianni penso sempre.

tua Margherita

«Quello che mi colpì della lettera di Margherita fu il saluto finale a tuo nonno. Mancava l'intera costruzione della frase, erano solo alcune parole che esprimevano chiaramente un sentimento. Intuii subito che si trattava di un'aggiunta di suo pugno. Quattro parole molto più importanti di tutto il resto della lettera. A giugno ricevetti un'altra lettera in cui Margherita mi faceva gli auguri per gli esami. Alla fine la stessa frase per tuo nonno.

Se non fosse stato per me, che di tanto in tanto aggiungevo alle mie lettere i suoi saluti, lui sembrava averla dimenticata.

Ad agosto tornammo a Procida con le nostre famiglie. Era diventata una meta abituale per l'estate e tale rimase fino al 1959. Avevo già scritto a Margherita dell'esito positivo dell'esame di maturità e della mia impaziente voglia di rivederla. Quando arrivammo in porto lei, come faceva sempre, ci aspettava sul pontile che delimita lo spazio di attracco dei vaporetto. Si sbracciava verso la nave correndo a ritroso verso il punto di sbarco. Quando la nostra truppa uscì dalla pancia del vaporetto, attraverso l'enorme portellone, lei era là ad aspettarci insieme a mia nonna.

Era bella, vestita con l'abito buono e i capelli raccolti in un fazzoletto da cui usciva una lunga coda di cavallo. Anche le scarpe erano quelle dei giorni di festa.

La grande folla che spingeva alle nostre spalle e il personale che ci sollecitava ad allontanarci velocemente per permettere ai camion di sbarcare, ci dispersero. Mentre con gli occhi la cercavo, mio padre, stratonandomi, evitò per un pelo che fossi investita da un ragazzino che, su una bicicletta stracarica di valige, zigzagava tra la gente, che lo apostrofava in malo modo. Da quell'anno, al porto si potevano trovare un gran numero di motorette modificate in taxi. Non erano molto capienti, per cui i bagagli furono caricati sul solito carretto e a noi venne concesso l'insolito viaggio su quei moderni mezzi di trasporto. Mentre

stavo per salire, mi sentii stratonare di nuovo, pensai che fosse ancora mio padre, invece era Margherita che mi abbracciò dicendomi con voce stentata: «*Benvenuta Luisa.*»

In seguito mi resi conto che le parole che pronunciava erano ancora davvero poche, ma parlare le costava meno fatica dell'anno precedente. C'era ancora tanto da fare, mi spiegò suor Redenta, che però era fiduciosa: Margherita stava dimostrando una forza di volontà e una determinazione non comuni. Detto da lei che era una miniera di esperienza, ci si poteva credere.

L'insegnante di Margherita mi raccontò che una volta i carabinieri avevano portato all'istituto un ragazzino sordo di Bologna che sapeva leggere e scrivere, ma che non parlava. Nonostante gli sforzi della consorella alla quale era affidato, il ragazzo si rifiutava di parlare. Quando la guerra finì, la mamma si presentò all'istituto per riportare il figlio a casa. Erano quattro anni che non si vedevano e che non sapevano nulla del reciproco destino. La mattina successiva, prima che madre e figlio lasciassero l'istituto, la consorella espose alla donna i suoi sospetti sulla capacità di parlare del ragazzo. La donna le confidò che, effettivamente, il figlio, anche se sordo, era in grado di parlare. Il suo rifiuto era dovuto al giuramento fatto al padre, un noto antifascista poi morto sulle montagne modenesi, di non parlare mai in pubblico. Il padre temeva che i fascisti potessero dubitare della sordità del ragazzo e lo torturassero per fargli confessare cose che lui non avrebbe mai potuto sentire. Quando il giovane la salutò, la abbracciò calorosamente e, all'orecchio, le sussurrò il suo ringraziamento per tutta la pazienza che aveva avuto con lui in tanti anni».

«L'incontro tra tuo nonno e Margherita, invece, non avvenne al porto. Lui cercò in ogni modo di evitarla.

Quando la sera incontrai la madre di Margherita, mi parlò dei nuovi progressi fatti dalla figlia. Disse che una mattina, mentre era in cucina, aveva sentito una voce molto rauca chiamare «*Mamma!*». Impaurita, era corsa verso la camera della ragazza ed era rimasta immobile sulla porta, dubbiosa. Margherita ripeté di nuovo «*Mamma!*» e lei, piangendo, corse ad abbracciarla. La soddisfazione che si leggeva nei suoi occhi era assoluta. Sentirsi chiamare per la prima volta da sua figlia l'aveva fatta rinascere.

Anche mia nonna si complimentò con me. Sostenne che, senza di me, Margherita non avrebbe mai capito quanto fosse importante quello che le chiedevamo di fare. Tanti complimenti mi imbarazzarono, ma nel contempo mi fecero piacere. Non vedevo l'ora di dirlo a Carlotta.

La mattina seguente accompagnai Margherita da suor Redenta, che a sua volta attribuì i risultati raggiunti al rapporto che si era instaurato tra di noi. Lei aveva solo insegnato a Margherita ciò che sapeva, ma il vero incentivo era stato il desiderio di comunicare con me e tuo nonno. A nulla valsero gli sforzi che feci per minimizzare il mio contributo. Alzando gli occhi al cielo, con la solennità che le era propria quando doveva esprimere un pensiero trascendente disse: «*Le parole non servono per parlare con nostro Signore, lui conosce i nostri pensieri. Le parole servono per parlare con chi si ha nel cuore. Margherita ha voi nel cuore*».

Mentre parlavo con suor Redenta, mi accorsi che Margherita era impaziente. Le chiesi cosa avesse e lei, rivolgendosi all'insegnante, le fece segno di andare. Non capii a cosa si riferisse e la suora mi spiegò che voleva che andassimo in canonica. Non ebbi tempo di farmi spiegare altro: Margherita mi prese per mano e mi trascino verso l'uscita.

Nel piccolo alloggio del parroco, Margherita aprì un grosso armadio e dal fondo estrasse una scatola grigia. La appoggiò sul tavolo e fece scattare una serratura, poi sollevò il coperchio, srotolò il filo avvolto attorno all'altoparlante e lo mise affianco a quello che riconobbi essere un giradischi. La suora mi spiegò che il parroco era un amante dell'opera lirica e così, in occasione del suo venticinquesimo anniversario di ordinazione sacerdotale, i suoi fedeli gli avevano donato quel modernissimo apparecchio, che lui utilizzava per ascoltare la sua musica preferita. Margherita tornò verso l'armadio e, con grande delicatezza, prese la custodia di un disco a trentatre giri che appoggiò sul piatto. A quel punto collegò la spina del giradischi alla presa di corrente, ruotò la manopola di selezione della velocità, spinse verso l'esterno il braccio mobile e appoggiò la testina sul disco che ruotava.

Mentre il disco diffondeva le note de *La forza del destino* di Giuseppe Verdi, Margherita chiuse gli occhi e appoggiò entrambi i palmi delle mani sul coperchio che conteneva l'altoparlante. L'espressione concentrata del viso si sciolse in un leggero dondolio del capo che cresceva con l'intensità del suono prodotto dall'orchestra. Lentamente il movimento del capo divenne più intenso, fino a fondersi con il tempo, il ritmo e la velocità della musica.

Suor Redenta mi guardò e, alla mia espressione di totale stupore, sottovoce, quasi per non disturbare Margherita, disse: «*Finora ho incontrato solo due sordi capaci di sentire la musica con le mani. Aspetta e vedrai un vero miracolo*». Mi sedetti di fronte a loro continuando a guardare il movimento della testa di Margherita e il sorriso raggianti della suora. A un tratto quest'ultima appoggiò la sua mano su quella destra di Margherita, che aprì gli occhi, sorridendomi soddisfatta. Fermò il movimento della testa, sollevò il braccio a mezz'aria e cominciò, come se fosse un direttore d'orchestra, a segnare il tempo con la mano. Ascoltavo la musica e vedevo la sua mano muoversi quasi in sincrono. Certo, non come un vero direttore d'orchestra, ma la cosa importante era che lei sentiva. Margherita stava ascoltando la musica.

Di fronte a quell'incredibile spettacolo mi tornarono in mente le parole della madre a proposito dell'organo della chiesa. Ricordai anche che un giorno, mentre percorrevamo la strada per andare in spiaggia, improvvisamente Margherita aveva allungato il braccio davanti a noi, per fermarci qualche istante prima che un mezzo a motore sopraggiun-

gesse alle nostre spalle. Allora non ci facemmo caso, ma di fronte a una tale evidenza, conclusi che le vibrazioni le parlavano. Pensai subito a Carlotta, che non mi aveva mai detto di una tale possibilità... Quante novità avevo da raccontarle».

«La casa di nonna Matilde si trovava quasi alla fine di via Marina di Corricella, dal lato di Chiaia. Un ammasso di piccole abitazioni in tufo, ammonticchiate l'una sull'altra a formare un fronte unico tra il declivio della collinetta e il mare; un groviglio di scalini che finiva in un dedalo di vie e negli ingressi delle case. Mille sfumature di colore e un esercito di persone che sembravano parte di un immenso formicaio adagiato sul mare.

Il nonno era stato per anni pescatore e giocatore d'azzardo. Divenuto proprietario di un imprecisato numero di abitazioni, terreni e barche, perse tutto in una drammatica nottata del 1952, l'anno in cui si suicidò. Era stato sempre così, per la famiglia del nonno: si addormentavano ricchi e si svegliavano ogni giorno più ricchi o più poveri. Per questa ragione, mio padre, nel 1932, aveva deciso di emigrare a Firenze. Di tutto il capitale vinto e dilapidato, la nonna, con uno stratagemma, riuscì a salvare solo un palazzetto di cinque abitazioni. Mi raccontò che, temendo che un giorno o l'altro il marito si giocasse tutto, aveva deciso di ricorrere all'aiuto di un avvocato per farsi intestare, fraudolentemente, quel bene.

Dopo il suicidio del nonno, i creditori si presentarono per riscuotere. Li spogliarono di tutto tranne che del palazzetto. Non valsero a nulla le firme sui pagherò del nonno: gli avvocati confermarono che l'edificio non poteva essere espropriato perché non era nella disponibilità del defunto. Fu così che la nonna divenne per tutti "donna Matilde", titolo onorifico per chi aveva saputo tenere testa, con giudizio e fermezza, al marito vizioso e ai suoi compari avvoltoi.

La casa aveva un grande terrazzo, sul quale, in quel mese di agosto del '58, la nonna decise di dare una festa per la mia maturità. Ero la prima nipote femmina a ricevere un diploma e la nonna voleva festeggiare l'evento perché fosse d'esempio per gli altri. Ricordo che rimasi lusingata per quell'attenzione, soprattutto considerando che l'anno pre-

cedente un mio cugino si era diplomato ma non c'era stata nessuna festa. Quando qualcuno glielo fece notare, la nonna, senza darsi pensiero, rispose: *«Gli uomini, con la loro istruzione, sono stati capaci solo di fare guerre e portare distruzioni. Il futuro è nelle mani delle donne, per questo è importante che siano istruite»*. È lo stesso concetto espresso, anni dopo, dai movimenti per l'emancipazione delle donne. Mia nonna era in tutto e per tutto un'antesignana.

Alla festa parteciparono anche Margherita e sua madre. Suor Redenta, dopo infinite insistenze, accettò di passare per un saluto. Quando arrivò, molte donne le si avvicinarono per baciarle le mani, alcune addirittura inginocchiandosi. La notizia che Margherita fosse in grado di parlare e sentire la musica si era propagata oltre misura, ed era del tutto inutile che la suora cercasse di spiegarlo in modo razionale. La gente preferiva la credenza mistica al riconoscimento del duro lavoro che le due donne stavano portando avanti. Erano guardate come due esseri speciali, e la suora veniva toccata e baciata come se fosse una divinità taumaturgica. Alcuni, dopo aver avuto un contatto con lei, accarezzavano un bimbo o il ventre di una donna incinta quasi a volerne trasmettere l'energia salvifica.

Molti anni dopo ebbi occasione di assistere a una scena simile, anche se apparentemente di tutt'altro genere, e con protagonisti completamente diversi. Era il 1989 e mi trovavo all'aeroporto di Napoli. Il caso volle che quel giorno la squadra di calcio cittadina dovesse partire per giocare una partita in una città europea. Mi trovavo in cima alle scale del primo piano; la confusione creata dai tifosi a piano terra mi consigliò di attendere il passaggio dei calciatori, prima di scendere. Nella calca creatasi davanti a uno dei varchi d'ingresso della grande sala del check-in, notai una donna anziana che teneva per mano un bambino. Nonostante la folla, scrutava con occhi attenti al di là della vetrata, in attesa di qualcosa o qualcuno. A un tratto, tra un cordone di poliziotti, i calciatori superarono la porta a vetri scorrevole e, quasi per ultimo, entrò Maradona. La donna, come se avesse calcolato ogni movimento, allungò il braccio sinistro arrivando con la mano a toccargli una spalla. Fu un attimo, credo che il calciatore neppure se ne sia accorto. La donna ritirò il braccio rapidamente e passò la mano sulla testa del bambino, che teneva saldamente vicino a lei con l'altra mano.

Una scena che non scorderò mai. L'idea che la forza e la fortuna di quel campione potessero essere trasmesse al bambino mi fecero riflettere sull'inconciliabilità tra realtà e trascendente. Non era importante fosse vero, era importante crederci. Anche con suor Redenta, non era importante che fosse santa, quanto sperare che lo fosse e, attraverso la possibilità di toccarla, bagnarsi alla fonte dell'invisibile luce che il suo corpo emanava, proprio come nei quadri dove i santi o le madonne vengono ritratti con un'aureola divina che ne contorna il capo o l'intera figura».

Quando Gabriele e la nonna arrivarono sotto casa, quasi gli dispiacque doverla interrompere. Era rimasto affascinato dal modo di raccontare di Luisa, ma non aveva ancora saputo il motivo che aveva portato il nonno in un carcere militare. Quella storia, anche per come lei la raccontava, lo incuriosiva sempre di più: era un vero e proprio romanzo, nel quale vicende individuali si alternavano a profonde riflessioni.

Martina, la portiera, salutò la nonna molto cordialmente. Il suo luminoso sorriso si spense al passaggio di Gabriele. Era evidente l'acredine che provava nei confronti del ragazzo, per qualche motivo che Gabriele non si era mai interessato di conoscere.

Erano appena le quattro. Prima che il nonno tornasse, c'erano tre ore abbondanti da sfruttare, e Gabriele non aveva alcuna intenzione di sprecarle. «Quindi?» disse rivolgendosi alla nonna «è accaduto qualcosa di particolare durante la festa?»

Nonna Luisa si voltò e gli rispose di no con il capo: «La festa fu bellissima e ricevetti anche dei regali. Nei giorni seguenti il tran tran continuò come sempre: la mattina da suor Redenta, il pomeriggio in spiaggia e qualche sera un gelato in via Roma. Tuo nonno aveva indirizzato sulla Chiaiolella tutte le sue attenzioni di giovane turista e ci vedevamo molto di rado. Tra lui e Margherita sembrava essersi esaurita la cotta iniziale. Quando ripartimmo a fine agosto si scambiarono un saluto molto cordiale ma senza molta enfasi. Tra me e Margherita, invece, il distacco avvenne tra lacrime e reciproche promesse di rivederci presto.

Quando tornai a Firenze, il mio primo pensiero fu di andare da Carlotta per raccontarle i progressi di Margherita. Le dissi anche della suora e della musica. Carlotta mi confermò di essere informata sugli esperimenti con la musica che, timidamente, in alcuni istituti più all'avanguardia, si stavano tentando. Mi disse che aveva sempre considerato sussidiaria questa pratica, ritenendo più importante insegnare

ai sordi a leggere e scrivere. La contraddissi apertamente e notai nella sua espressione un certo disappunto.

Quando c'incontrammo, qualche giorno dopo, aveva cambiato idea. La mia insistenza l'aveva fatta riflettere: *«I bambini balbuzienti riducono il loro handicap quando cantano, in gran parte dei casi la balbuzie addirittura scompare, non solo durante il canto, ma per diverse ore o giorni. Questo avviene grazie all'armonia che si sforzano di generare e alla respirazione che devono controllare costantemente. Cantare, quindi, rafforza il controllo esercitato sulle corde vocali, e questo è uno dei principali problemi che un sordo ha con il proprio apparato vocale. Ecco perché potremmo tentare.»* Carlotta era fatta così: cercava di non farsi distogliere dalle novità, per timore di confondere la via che si era tracciata. Quando si convinceva, però, desiderava non lasciare nulla d'intentato. Decise che voleva conoscere Margherita e la religiosa. Oggi, che tutto sembra più facile, che basta digitare una parola su internet per avere mille risposte, un ragionamento simile potrebbe far sorridere, ma allora, al di fuori del campo scientifico, la ricerca era solo intuizione e speranza.

Fui molto contenta di averla convinta, ma le sottoposi la situazione economica della famiglia di Margherita e le difficoltà della madre ad accompagnarla fuori dell'isola. Ero certa che suor Redenta non sarebbe venuta, dovendo allontanarsi per troppo tempo dalla madre ammalata. Ricordo che mi guardò con un'espressione di benevola indulgenza e mi disse: *«Bambina mia, lascia fare a me. La manderò a prendere da Isabelle e, se i tuoi genitori lo permetteranno, potrai andare anche tu. Penserò io a tutte le spese. Starà da me per tutto il tempo che vorrà.»* Questa era Carlotta!

Ci accordammo per farle venire a Firenze in dicembre. La sera stessa scrissi a suor Redenta una lunga lettera, chiedendole di fare da tramite con la madre di Margherita perché accettasse l'invito di Carlotta.

Una quindicina di giorni dopo, la domestica di Carlotta venne a casa mia per dirmi che la signora mi aspettava a casa sua alle quattro di quel pomeriggio.

Quando arrivai, Carlotta mi comunicò che da un momento all'altro avremmo ricevuto una telefonata da Procida. Rimasi piacevolmente sorpresa, non avevo mai preso in considerazione questa possibilità: in

primo luogo perché sia in casa mia sia in quella di Margherita non c'era il telefono, e quindi, per telefonare, avremmo dovuto andare in un locale pubblico; in secondo luogo, e soprattutto, perché con Margherita sarebbe stato inutile.

Il telefono squillò poco dopo le quattro. Carlotta mi fece segno di rispondere e io, che non avevo mai adoperato quell'apparecchio, mi sentii in imbarazzo. La situazione peggiorò quando, dopo aver alzato la cornetta dalla parte sbagliata ed essere stata corretta dalla professoressa, sentii che dall'altro capo una voce femminile mi chiedeva se accettavo la chiamata a mio carico.

Nonostante questi primi goffi passi nel mondo della telecomunicazione, riuscii a parlare con Carmela e a rinnovarle l'invito per Margherita e suor Redenta, dicendomi dispiaciuta di non poter avere anche lei a Firenze. Carlotta mi fece segno di passarle la cornetta perché voleva salutare Carmela. Mentre parlavano, l'espressione del viso della professoressa cambiò di colpo, e contemporaneamente disse: «*Sì! Certo.*» La guardai meravigliata e lei, passandomi la cornetta, disse: «*È Margherita*».

Afferrai la cornetta e, stupidamente, dissi: «*Ciao Margherita.*» Naturalmente il mio saluto cadde nel vuoto, ma sentii una voce che ripeteva di continuo: «*Ciao Luisa, ciao Luisa, ciao Luisa.*» Non sapevo cosa fare, mentre ascoltavo Margherita che ininterrottamente continuava a salutarmi. Pregai perché Carmela recuperasse la cornetta e mi togliesse dall'imbarazzo. La mia prima esperienza con il telefono mi aveva riservato più sorprese del previsto».

«Carlotta era rimasta molto colpita dal saluto di Margherita. La ragazza aveva un'età in cui era molto difficile imparare a modulare la voce, o almeno così era a detta della letteratura scientifica che lei conosceva. Guardandomi negli occhi disse: *«O ci troviamo davanti a un fenomeno assai raro, oppure Margherita non è una sorda prelinguale e chi l'ha esaminata si è sbagliato.»* Voleva farla visitare da un dottore di sua fiducia e, per questo motivo, richiamò subito a Procida per comunicare le sue intenzioni alla madre. Mezz'ora dopo Carmela diede il suo assenso, subissandola di ringraziamenti.

Non sapevo come reagire. Fino ad allora avevamo dato tutti per scontata la condizione di sorda di Margherita. Ora anche Carlotta avanzava dubbi e, nel contempo, riconosceva alla mia amica delle capacità fuori dal comune. Che Margherita, nonostante il suo handicap, fosse speciale, ne ero convinta anch'io, anche se l'affetto che provavo per lei mi impediva di essere imparziale».

«Carlotta volle anticipare l'arrivo di Margherita e il venti novembre sbarcai a Procida in compagnia di Isabelle. Margherita non si era mai allontanata dall'isola e non stava nella pelle. Il suo stupore e il suo entusiasmo furono incontenibili: dal salire per la prima volta nella sua vita su un vaporetto, che conosceva solo per averlo visto al porto, all'arrivo nel porto di Napoli. Indicava ogni cosa, non aveva remore a mostrare la sua curiosità. Fece tutto il viaggio in treno con la faccia incollata al finestrino. La suora, come avevo previsto, non la accompagnò.

A Firenze, in stazione, Margherita e Carlotta si scambiarono un abbraccio intenso e affettuoso. Anche in città, il breve viaggio in auto fu per la ragazza una scoperta. La mia mano, intrecciata alla sua, veniva stretta ogni volta che qualcosa colpiva la sua attenzione o la meravigliava.

Quando Carlotta le mostrò la sua camera, Margherita le fece subito capire che non voleva dormire da sola. Con un piacere che non riuscii a nascondere e una notevole rapidità, organizzai il mio trasferimento.

La casa di Carlotta era immensa, ci si poteva quasi perdere. I primi giorni, sembrava che Margherita avesse paura della maestosità delle stanze e degli arredi. Amava ammirare i magnifici affreschi dei soffitti: finora li aveva visti solo in chiesa e non immaginava che si potessero trovare anche nelle case. Una mattina, al risveglio, mi accorsi che il suo letto era vuoto. Poco dopo la vidi stesa sul pavimento, al centro della stanza, con un quaderno in mano e una matita, intenta a ricopiare il disegno del soffitto. Quando mi avvicinai, la luce del mattino proiettò la mia ombra sul foglio. Lei si voltò e, raggiante, mi mostrò il disegno. Era solo un abbozzo di linee ma si scorgeva nettamente l'impianto grafico dell'affresco. Rimasi stupefatta dalla scoperta di questa capacità della mia amica. Carlotta, invece, non si meravigliò, spiegandomi che spesso i sordi riuscivano a esprimere una grande perizia nel disegno.

Decise di regalarle delle matite colorate e concluse: «*Vedrai, saprà eccellere anche in questo*».

Margherita e Carlotta si piacquero subito. Arrivata a Firenze con una piccola valigia di cartone, Margherita ricevette da Carlotta, con il permesso di Carmela – “da mamma a mamma”, aveva detto la professoressa fiorentina alla madre procidana – un abbigliamento “più adatto al clima”. Per evitare imbarazzi alla ragazza, Carlotta ci mandò da sole a fare compere, suggerendoci, come in una favola, i nomi di alcuni negozi in centro, ma lasciandoci ampia libertà. Quando rientrammo, si sedette su una poltroncina nella nostra stanza da letto, pregandoci di mostrarle gli acquisti. Per un momento temetti qualche possibile censura, ma fui subito tranquillizzata dai suoi sorrisi sinceri e dagli apprezzamenti calorosi.

La visita medica era fissata per il 27 novembre. Con il passare dei giorni, Margherita dava chiari segni di trepidazione. Cercai di tranquillizzarla spiegandole che si trattava di una semplice visita di controllo, niente di più. Abbassò gli occhi pensierosa, poi chiese se anche Rodolfo fosse andato dallo stesso medico. Rimasi perplessa: mi ero accorta che il figlio di Carlotta l’aveva molto turbata. Forse pensava che l’avessimo fatta venire a Firenze per aiutarla a diventare come lui.

Il dottore non ci fece una buona impressione, sembrava Mangiafuoco or ora uscito dalla gabbia dove teneva prigioniero Pinocchio. Lo studio, alquanto tetro, confermava tale impressione. Dopo quasi due ore di attesa in anticamera, l’assistente ci invitò a entrare. Trovammo Margherita ancora distesa sul lettino, con i capelli raccolti in una stretta coda di cavallo. Mi avvicinai e notai che aveva gli occhi rossi. Guardai Carlotta con un’espressione preoccupata, lei si avvicinò e, accarezzandola, chiese al dottore come mai quegli occhi di pianto. Il medico rispose che si trattava di una normale reazione alle prove audiologiche cui l’aveva sottoposta. Carlotta non replicò e io, fiduciosa della buona fede di entrambi, mi astenni da ogni commento e aiutai Margherita a rialzarsi.

Il responso non lasciava dubbi: Margherita era nata sorda.

Carlotta le prese la mano, se la portò sul cuore e la strinse forte. Lessi nei suoi occhi un onesto e profondo dispiacere. Evidentemente anche lei aveva sperato in una diagnosi diversa, meno definitiva. Mi guardò, sorridendo amaramente.

Il ritorno a casa avvenne in un mesto silenzio. Solo Margherita alternava segni di scoramento per la nostra tristezza all'incessante curiosità verso le cose che i suoi occhi incrociavano.

Inaspettatamente, fu proprio lei a darci conforto. Dopo cena eravamo soliti riunirci nel salotto con il caminetto dove Carlotta, oralmente e con i gesti, leggeva a Rodolfo dei classici della letteratura. Margherita, invece, disse che voleva parlarci. Credo che non dimenticherò mai quella serata, per la naturalezza con cui espresse la sua accettazione della realtà.

In fondo, esordì, lei era ben cosciente di cosa significasse essere sorda. Fin da bambina si era resa conto di essere diversa dagli altri, anche nelle cose più comuni e semplici. Della sua infanzia ricordava con piacere solo la maestra delle elementari e quell'unico anno di scuola, durante il quale le era sembrato di assomigliare un po' di più ai suoi coetanei. Poi, improvvisamente, tutto era cambiato e lei aveva dovuto nascondersi.

Il momento peggiore di quell'esistenza da fuggiasca fu quello della pre-adolescenza, quando il suo corpo prese a dare prova di un cambiamento tanto naturale quanto inaspettato. Se fosse stata una bambina normale, se solo avesse potuto vivere liberamente con delle coetanee che si affacciavano, come lei, all'essere donna, non sarebbe stata impreparata all'evento. Ma a lei era stata negata una vita normale. Così, quando cominciò a sentire dei dolori al ventre e vide delle macchie di sangue sulla biancheria, credette di stare morendo e uscì di casa, terrorizzata, a cercare la madre. Quando una donna la fermò, si accasciò esausta tra le sue braccia. Riaprì gli occhi e vide accanto al suo letto la madre e il medico. Non fu facile spiegarle cosa le era successo, e la diversità cominciò a segnlarla ancora più in profondità. Il tempo e l'attenzione dei genitori mitigarono, senza sconfiggerle, le sue paure, restituendola a una vita quasi normale.

Quella sera, Margherita confessò che, quando io e Gianni avevamo fatto irruzione nella sua "normalità", aveva avuto paura e aveva rifiutato volontariamente il nostro aiuto. Voleva che fossimo amici, amici e basta, e non che ci ergessimo a suoi salvatori. Ammise che erano state le mie lettere a scuoterla. Le sembrava impossibile che qualcuno le scrivesse, ben sapendo che non sapeva leggere. Compresse che lo facevo perché mi aspettavo che imparasse e decise di non deludermi, impe-

gnandosi con tutte le sue forze. Quando si scontrò con l'inadeguatezza della madre e della nonna di soddisfare la sua voglia d'imparare, rinunciò giurandosi che non avrebbe permesso più a nessuno di cambiarla. Lei era nata sorda e analfabeta e così sarebbe vissuta, fino alla morte. Solo l'arrivo di suor Redenta le riaprì un orizzonte, che in realtà non aveva mai chiuso del tutto, facendole apprezzare la bellezza d'imparare a leggere e scrivere. Aveva finalmente capito che era sulla giusta strada per riprendersi la vita che le apparteneva. Il giorno che la madre le comunicò che sarebbe venuta a Firenze, pensò che quella era la normalità che tanto agognava e fu contenta di poter lasciare la sua isola e, finalmente, di vedere cosa c'era oltre il mare. Quando conobbe Rodolfo e constatò cos'era in grado di fare, si convinse che anche lei poteva farcela. Non le importava quello che aveva detto il medico e che non potesse aiutarla: la sua volontà era cresciuta e diventata più forte».

Nei giorni successivi Gabriele rifletté a lungo sul racconto della nonna. Ancora non riusciva a comprendere la ragione dell'insoddisfazione della sua vita passata. Imposta, come per tutti, dagli eventi e dalle circostanze, ma pur sempre la sua vita; attraversata, e questo l'aveva inteso chiaramente, con decisione e vigore.

La nonna gli aveva promesso che si sarebbero rivisti e che gli avrebbe raccontato dell'ultimo anno di vita di Margherita, l'anno che aveva portato il nonno in prigione. La storia era diventata un romanzo, con tanti personaggi ma due soli voci narranti, e per di più in aperto conflitto tra loro.

L'incontro, rimandato di continuo, era però rimasto solo un impegno che Gabriele aveva deciso di non sollecitare più. Ritenne che indagare sulla loro vita metteva in discussione l'immagine che aveva di loro. Pensò che, forse, suo padre non sbagliava: "ogni vita rappresenta un'esperienza unica che si condivide solo se entra in contatto con quella degli altri". Per la maggior parte degli esseri umani, la vita rappresenta solo un grande contenitore di emozioni. Tra queste bisogna scegliere quelle meno dolorose, per continuare ad andare avanti.